CCX. SEDUTA

MARTEDÌ 24 MAGGIO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Disegni di legge: «Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (294); «Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-50» (293); «Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (292) (Seguito della discussione):

FORTUNATI . . . . . *Pag.* 7710
CAPORALI 7733
TONELLO 7740

Interpellanza (Annuncio) 7745

Interrogazioni (Annuncio) 7745

Per la ricorrenza del 24 maggio:

GASPAROTTO 7709
Presidente 7709

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Per la ricorrenza del 24 maggio.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Una parola soltanto per ricordare che il 24 maggio del 1915, le truppe italiane marciavano verso il confine orientale per partecipare con la Francia, con l'Inghilterra, con la Russia alla grande battaglia delle Nazioni, nella illusione di poter distruggere una volta per sempre il militarismo tedesco. Se lo scopo non fu raggiunto, esso fu ugualmente alto e nobile e se la giornata memoranda è stata cagione di pianto per tante madri, essa è stata per l'Italia cagione di gloria.

PRESIDENTE. Assicuro l'onorevole Gasparotto che tutti i senatori fanno eco alle nobili parole da lui pronunciate e condividono di

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

tutto cuore con lui i sentimenti che suscita questa data memorabile, la quale segna una delle mète gloriose della nostra Patria.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci finanziari.

È iscritto a parlare il senatore Fortunati: ne ha facoltà.

FORTUNATI. L'esposizione finanziaria svolta dal Ministro Pella al Senato, sul bilancio preventivo 1949-50, ha suscitato nel Paese, forse più nel Paese che nel Senato, un vasto dibattito di idee, in vasti strati dell'opinione pubblica, dal mondo degli affari al mondo degli studi, dal mondo delle imprese al mondo del lavoro.

Di questo dibattito, che in realtà investe la compagine economica e sociale del nostro Paese, che denota una più matura consapevolezza dei profondi legami che legano la vita economica alla vita politica, il Parlamento, nella parola dei suoi rappresentanti, non può non tenere conto per una valutazione responsabile. Con ogni probabilità, anzi, esaurita la discussione sui bilanci, il dibattito nel Paese continuerà.

Da questo punto di vista, e proprio nello spirito della tradizione parlamentare che vede nella discussione dei bilanci l'analisi critica di un orientamento generale della politica del Governo, sono evidentemente i problemi di fondo della politica economica e finanziaria che vanno chiariti nella loro genesi, nei loro sviluppi e nelle loro prospettive. Del resto su questo piano, in forma esplicita, si è posto lo stesso Governo. Nella impostazione e nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Pella ci sembra che per la prima volta risultino esplicitamente delineati una premessa e un obiettivo politico ed economico. Se in passato si poteva argomentare l'orientamento del Governo dal susseguirsi degli atti politico-economici e dei fatti economici, oggi risulta, per noi, chiaramente espresso tale orientamento dalle dichiarazioni del Ministro responsabile dei dicasteri del Tesoro e del Bilancio. Da questi banchi, dunque, è doveroso che tali dichiarazioni siano ancora più chiarite nel loro concreto senso e nella loro concreta portata.

Non vi nascondo che affrontare i problemi di fondo della politica economico-finanziaria non è compito agevole: soprattutto non è compito agevole quando si parla dai banchi dell'opposizione, giacchè può essere obiettato da parte della maggioranza che è più agevole criticare che costruire.

È necessario, quindi, parlare con profondo senso di responsabilità, soprattutto quando si parla non a titolo personale, ma a nome di un gruppo e in sostanza a nome dell'opposizione, e soprattutto quando noi crediamo che proprio in una data politica economica e finanziaria si incentra il significato storico di tutte le lotte in corso e di tutte le lotte in prospettiva delle classi lavoratrici italiane, per la costruzione di una società che volga le spalle ad un vecchio mondo di ingiustizie e di capacità dirigenti in netto declino.

Quale l'obiettivo immediato della relazione finanziaria dell'onorevole Pella, al di là della necessaria procedura parlamentare e al di là — leggo le sue parole — del « dichiarato ossequio allo spirito informatore del disegno di legge degli onorevoli Ruini, Paratore, Vito Reale, già approvato dal Senato, e secondo cui si fa obbligo al Ministro del tesoro di presentare ogni anno al Parlamento una relazione generale sulla situazione economica del Paese . . . »?

Nel febbraio scorso, onorevoli colleghi, è stato presentato dall'amministratore dell'E.C.A., signor Hoffmann, un rapporto generale sul programma dell'O.E.C.E., assieme ad una serie di studi analitici e critici della situazione economica e della politica economica dei Paesi partecipanti: studi denominati appunto « Country Study ».

Si trattava anzitutto, a nostro avviso, di dare una risposta ufficiale, qualificata al « Country Study Italy »; ma si trattava, al tempo stesso, di provare all'amministratore dell'E.C.A. che, di contro a quella che l'onorevole Pella ha chiamata fredda analisi da tavolino, tutta l'Italia, che aveva definitivamente sconfitto — così pensano del resto, d'accordo con l'onorevole Pella, anche gli amministratori dell'E.C.A. — nell'aprile 1948 il comunismo, la sedizione operaia ecc. ecc., tutta questa Italia riconosceva che la sola politica economica che poteva e doveva farsi in Italia era quella del Governo, e che solo il Governo in atto poteva realizzare quella politica economica.

Risposta, dunque, ad Hoffmann, come risposta dell'Italia e come successo clamoroso di una politica economica che non ha bisogno di critiche di sorta. L'onorevole Pella ha, infatti, parlato di « miracolo », di una discesa e di una successiva stabilizzazione dei prezzi in Italia. Risposta ad Hoffmann dell'Italia vittoriosa e trionfante del « 18 aprile »!

Così infatti si è espresso un giornale, citato persino da una rivista economico-finanziaria: « Restano le cifre ed il loro significato. Resta l'annuncio (quando il giornale così si esprimeva eravamo ancora in febbraio, nel momento, cioè, in cui trapelano gli umori più o meno scritti di Hoffmann!) del Ministro Pella, che è veramente un bollettino di vittoria. Vittoria più dura e, quindi, più meritoria, perchè strappata in una lotta assidua e logorante su due fronti: su quello del dissesto ereditato dalla guerra perduta; e su quello del sabotaggio interno di una opposizione che non collabora col proprio Paese, perchè prende le direttive, senza libertà di discussione, da una potenza straniera. La dura vittoria finanziaria, premessa di una non meno dura vittoria economica (ecco la parola d'ordine: vittoria finanziaria premessa di vittoria economica) e per ciò vittoria autentica ed esclusiva dell'Italia del « 18 aprile ».

Dall'annuncio ufficioso del febbraio alla esposizione finanziaria in quest'Aula dell'aprile, all'illustrazione all'opinione pubblica della esposizione stessa, se si consulta la stampa politica e tecnica, si può dire che le parole d'ordine lanciate sono queste: « bilancio in pareggio: premessa di una politica produttivistica, anzi politica produttivistica in sè e per sè; pareggio e politica del pareggio: banco di prova della politica economica del Governo, punto di convergenza degli interessi universali degli italiani, base del continuo progressivo assestamento della produzione e della distribuzione della ricchezza ».

La prima domanda, pertanto, che è lecito porsi è questa: è stato raggiunto l'obiettivo? È stata data una risposta appropriata alla amministrazione dell'E.C.A.? Si è maturato ed è esploso un « 18 aprile finanziario » tanto per intenderci, come primo vittorioso epilogo di un 18 aprile politico e come sicuro auspicio di altri 18 aprile?

Prenderemo atto tra breve di una serie caratteristica di documentazioni, che servono ai fini di una analisi critica della politica economica e finanziaria del Governo, di una non equivoca interpretazione di operazioni tecnico-contabili, di una comprensione realistica dei fenomeni economici e finanziari, di una attenta diagnosi degli sviluppi prevedibili di una situazione e dei germi latenti in questa situazione. Per ora si può dire intanto, senza tema di smentita, che il 18 aprile finanziario, annunciato ufficiosamente agli italiani in febbraio, perchè Hoffmann intendesse, consacrato ufficialmente in aprile nella esposizione in Senato, ha fatto intravvedere che sui concreti problemi della politica eonomica i dubbi, le perplessità, le critiche, in una parola l'opposizione, più o meno parziale, è vasta, molto vasta, e che non è possibile liquidare il dibattito con semplici, anzi con semplicistiche affermazioni. Perchè? Perchè, e lo vedremo, un 18 aprile finanziario in realtà non v'è stato e non esiste: o meglio esiste, ma non con un significato di vittoria di tutti gli italiani. Del resto, a proposito di 18 aprile, nell'ultimo numero di « Mondo economico » (rivista ufficiale dell'Istituto per gli studi di economia, diretta da un comitato di cui fanno parte i professori Libero Lenti, Ferdinando Di Fenizio, Ferruccio Parri) è scritto: « D'altra parte, per quanto a noi non piaccia agitare fantasmi, sarà anche il caso di ricordare che all'incirca alla data finale dell'E.R.P. comincerà la battaglia per la nuova consultazione elettorale. Ed è chiaro che il Governo, e più precisamente

il partito o i partiti che ne hanno avuto la responsabilità, verranno giudicati in base ai fatti e non in base alle promesse e alle prospettive di un piano di ricostruzione *esterno* ».

Ma cerchiamo di vedere chiaro anzitutto nel pareggio e nella politica del pareggio.

Prima farò alcuni appunti di carattere generale sul metodo di lavoro del potere esecutivo, in materia politico-finanziaria, e sui limiti oggettivi e soggettivi che al potere legislativo vengono posti per controllare, seguire e conoscere la politica economica e finanziaria del nostro Paese.

Già l'altro anno, in sede di discussione del preventivo 1948-49, noi avemmo modo di fare presente che la formulazione e la impostazione dei bilanci non era certo tale da renderne comprensibile e significativa, economicamente e finanziariamente, la portata, non diciamo a tutti i cittadini, ma almeno ai parlamentari, o, se volete, agli uomini che per ragioni di studio o per ragioni di attività professionale sono addentro nella tecnica finanziaria. Da questo punto di vista potrei rileggere quanto io personalmente ho avuto modo di dire allora. Tranne — piccolo particolare! — l'avvenuta inclusione nell'entrata dei proventi contravvenzionali delle imposte comunali di consumo, i numerosi, gravi, documentati e mai smentiti rilievi tecnici svolti l'anno scorso sussistono intatti. Ma vi è di più, onorevoli colleghi. Noi pensiamo che vi deve essere un rispetto assoluto, non solo formale, ma in ogni caso *anche e almeno* formale, del Parlamento e delle commissioni parlamentari, che non debbono mai essere posti nei confronti o di funzionari o di organi pubblici e privati, o di studiosi, nella conoscenza ed elaborazione del materiale documentario della nostra amministrazione o alla nostra amministrazione pervenuto, o nello studio e nella analisi di progetti, programmi ecc., che richiedono ricerche sperimentali nel campo dell'amministrazione statale.

Come privato studioso, per esempio, io ho ricevuto, datata 30 agosto 1948, una circolare del C.I.R., che accompagnava una specie di bozza del cosidetto programma a lungo termine. Ebbene, nella circolare i destinatari, che non erano anche, ad esempio, i membri della Commissione finanze e tesoro del Senato, erano invitati ad esprimere il loro parere entro il 15 settembre. La circolare è pervenuta a me, come a privato studioso, a Bologna il 9 settembre! Alla redazione del programma a lungo termine, in sede parlamentare nessuno mai è stato ufficialmente invitato a collaborare. Dirò di più: un rapporto, esposto dal Ministro Tremelloni alla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati, non è stato, a sua volta, mai nemmeno trasmesso *ufficialmente* ai membri della Commissione finanze e tesoro del Senato. E quando si è arrivati alla pubblicazione a stampa di un memoriale, che contiene, in testo francese, il programma a lungo termine ufficiale del Governo italiano di fronte all'O.E.C.E., bisogna ricorrere a fonti private, ad organi privati, per riuscire ad avere una copia della pubblicazione. Lo stesso è avvenuto ed avviene per il documento ufficiale del rapporto Hoffmann; vi sono state traduzioni parziali nel bollettino dell'E.R.P., vi è stata una pubblicazione riassuntiva inserita nella relazione sul quarto trimestre E.R.P.: tutto ciò è vero: ma il testo completo, che pure gli organi ufficiali dell'Amministrazione hanno tradotto, come risulta da un fascicolo ufficiale ciclostilato che io ho sotto gli occhi e che ho potuto avere con « mezzi di fortuna », agli organi parlamentari non è stato mai trasmesso.

Ma dirò di più, onorevole Pella: con gli stessi « mezzi di fortuna » io ho avuto anche il resoconto della commissione mista franco-italiana per l'unione doganale. E sempre privatamente sono riuscito a disporre di una copia a stampa della sua esposizione finanziaria al Senato. Perchè i suoi organi ufficiali trasmettono, è vero, la sua relazione a molti senatori: ma al sottoscritto e a parecchi altri senatori si vede che non hanno ritenuto o opportuna, o necessaria la trasmissione!

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. L'ho mandata a tutti.

FORTUNATI. Siamo in parecchi, in questo settore, che non abbiamo ricevuto il testo a stampa. Del resto l'on. Paratore sa benissimo che la mia affermazione è assolutamente esatta. Credo che anche l'onorevole Marconcini, relatore di maggioranza, non abbia ricevuto la copia!

Evidentemente, non vi è solo una disfunzione burocratica, onorevole Pella. Io non so

in quale punto preciso il meccanismo non ingrani. Ma è certo che, a prescindere da queste lacune non lievi, bisogna decisamente entrare nell'ordine di idee che le commissioni parlamentari debbono partecipare dovunque e comunque il potere esecutivo è presente con commissioni di studio, di consulenza, di coordinamento ecc., per la formazione dei programmi che investono il destino economico e finanziario del nostro Paese. Invece, vi sono comitati, commissioni ecc., in tutti i Ministeri, compresi i Ministeri economici e finanziari, che studiano riforme, che progettano piani, che preparano programmi a breve e a lungo termine, e gli organi normali parlamentari, che sono le commissioni, non sono investiti mai nei loro membri responsabili o nei loro organi rappresentativi della necessaria opera di collaborazione, di conoscenza, di stimolo e di critica. Vi è al fondo di tutto questo un problema, che nella relazione stessa di maggioranza è accennato: il controllo parlamentare ha da esercitarsi in forma permanente ed organizzata, e tale controllo non può esercitarsi a fondo, in materia finanziaria e tributaria, fino a che la stessa Corte dei conti è alle dipendenze del potere esecutivo.

Ed allora una prima conclusione: il mancato sostanziale rispetto di questi moderni e fondamentali princìpi, la mancata partecipazione continua, sistematica, attiva degli organi parlamentari nella preparazione e applicazione delle linee direttive politico-economiche e politico-finanziarie del nostro Paese, fa sì che su questa strada una finanza moderna non può muoversi e che su questa strada non può conseguirsi un progresso durevole ed effettivo, economico e sociale, di tutto il Paese e della grande maggioranza dei suoi cittadini.

Veniamo al secondo problema di merito del mio intervento: realtà economico-finanziaria del disavanzo, che per la parte effettiva e per il movimento capitali nel bilancio preventivo 1949-50 è rispettivamente contabilizzato in 174 miliardi e in 33 miliardi di lire, per un complesso di 207 miliardi; legittimità, in ogni caso, del confronto economico finanziario di un disavanzo così contabilizzato con quello degli esercizi precedenti 1947-48, e 1948-49, e più particolarmente di quest'ultimo esercizio.

Nella relazione di maggioranza dello scorso esercizio lo stesso onorevole Paratore compì la lodevole fatica di rivedere il livello del disavanzo. Da questo punto di vista, onorevole Pella, non mi sembra che sia esatto quello che lei scrive nella sua relazione a pagina 81, e cioè che l'onorevole Paratore l'anno scorso abbia fatto unicamente una « requisitoria retrospettiva »: era, a mio avviso, la revisione all'onorevole Paratore, un invito ed un monito ad essere saggi nel contabilizzare i livelli dei disavanzi!

Da questo stesso punto di vista, credo che le espressioni della relazione Marconcini, implicitamente e talora anche esplicitamente, contengano pure un invito e un monito ad essere molto cauti nello stabilire il livello del disavanzo e nel fissare a breve scadenza programmi di pareggio.

Vi è una prima questione, che può apparire solo di forma e che può sembrare non avere diretto legame con il problema che intendo affrontare, del livello del disavanzo e della comparabilità di un livello misurato in un certo modo con quello di altri esercizi, ma che credo utile in questa sede esporre, dal momento che giornali e riviste ne hanno lungamente parlato. Nella « Nuova stampa » del 16 aprile e, successivamente, del 22 aprile, *A. F.*, prendendo lo spunto dall'esposizione finanziaria, dopo alcune battute polemiche sullo stato degli investimenti e riallacciandosi a quanto l'onorevole Pella aveva già precisato nella sua relazione, di distinzione cioè tra bilancio ordinario e straordinario e stato degli investimenti, parla, o meglio fa parlare l'onorevole Cappa dell'ammontare del Fondo-lire, asserendo che nel bilancio preventivo 1949-50 sono stati tolti dal Fondo-lire e contabilizzati 200 miliardi. Anche F. Coppola D'Anna, in « 24 ore » del 19 aprile perviene ad una analoga valutazione di 200 miliardi. È vero che successivamente è stata data una risposta ufficiosa a F. Coppola D'Anna: risposta che il nostro autore riporta integralmente in « 24 ore » del 15 maggio. Ma anzitutto è interessante il commento di Coppola d'Anna, è interessante perchè non ci troviamo certo di fronte ad un « ingenuo ». Ecco il commento (cito in base ad appunti): « Desidereremmo inoltre che ci venisse spiegato dai competenti

uffici del Ministero del tesoro per quali misteriose ragioni si è fatto ricorso a questa duplice scritturazione contabile di cui nessuno riesce a vedere la funzionalità. Forse che il Ministero dei lavori pubblici è diventato un'amministrazione autonoma?

« Nessuno ha fin'ora detto o scritto una cosa simile. Ma se ciò fosse, la somma dovrebbe andare all'Amministrazione dei lavori pubblici e non al bilancio delle entrate ». Infatti nello stato di previsione delle entrate (capitolo 260, di nuova istituzione), sta scritto: « Somma da versare dal Ministero del tesoro in corrispondenza dei fondi scritti nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esecuzione delle opere pubbliche finanziate col Fondo-lire E.R.P. ». Ed al capitolo 593 dello stato degli investimenti è scritto: « Somma da versare al bilancio delle entrate corrispondente a somme scritte nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici ».

Dice Coppola d'Anna: « Per quanto abbiamo cercato, nessuna traccia siamo riusciti a scoprire nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici di stanziamenti di spese per la esecuzione di opere pubbliche finanziate a carico del Fondo-lire E.R.P. ».

In realtà, una attenta lettura, o un attento ascolto della relazione Pella, rendeva avvertiti (vedi pagina 32 del testo a stampa) che per una partita di giro contabile il prospetto riassuntivo di tutti i dicasteri accusa, nel documento ufficiale di bilancio, un ammontare lordo di spese di 1.396 miliardi di lire (nel testo stampato della relazione è scritto però non 1.396 ma 1.336!) anzichè, come appare dal prospetto trascritto nella relazione, di 1.336 miliardi.

Lo so, dunque, onorevole Pella: si tratta di una partita figurativa. Ma a me interessa dare in questa sede una risposta agli interrogativi non ingenui di Coppola d'Anna. E la risposta è contenuta in questo foglio dattiloscritto, che lei ha fatto trasmettere dai suoi uffici, o che i suoi uffici hanno trasmesso alla Commissione finanze e tesoro: « Per aderire ad esplicita richiesta delle autorità americane preposte all'attuazione del programma E.R.P. in Italia, si è reso necessario impostare in bilancio, sia all'entrata che alla spesa del Ministero del tesoro, l'intero importo di 120 miliardi che le predette autorità avevano autorizzato a prelevare dal Fondo-lire, per essere destinati a sollievo del bilancio. Dato che la quota di 60 miliardi, destinata alla esecuzione di particolari opere pubbliche in gestione del Ministero dei lavori pubblici, era stata già iscritta nel bilancio del Ministero medesimo, ripartita tra le assegnazioni per le varie opere, si è resa indispensabile l'iscrizione all'entrata (capitolo 260) di una partita compensativa per uguale importo di 60 miliardi, che pareggiasse lo stanziamento del capitolo 593 (spese Tesoro), che altrimenti avrebbe rappresentato una duplicazione, in quanto, come è stato già accennato, figurava compreso negli stanziamenti iscritti nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici ».

Comprensibile, contabilmente? Comprensibile: non chiarissimo, perchè il controllo dell'esecuzione del bilancio non appare proprio del tutto chiaro. Ma, invece, chiara e non equivoca è la conclusione interpretativa di merito. Le richieste dell'Amministrazione E. C. A. sono pervenute quando il bilancio era stato già predisposto, onorevoli colleghi. Tutta l'impostazione dello stato degli investimenti è dunque una risposta formale, meramente contabile alle richieste delle autorità americane. Richieste: altro che fredde analisi di tavolino! Ma lo stato degli investimenti non è una impostazione tecnico-produttivistica, nuova, originale, come ella, onorevole Pella, ha affermato risolutamente in Senato. Se lo stato degli investimenti, se cioè una impostazione tecnico-produttivistica fosse stata una originaria, italiana impostazione, precedente alle « richieste » delle autorità americane, il bilancio del Ministero dei lavori pubblici non doveva comprendere un ammontare di spese per 60 miliardi di lire. Tale ammontare doveva esclusivamente essere compreso in entrata ed uscita nello stato degli investimenti.

È ovvio che ancora le mie considerazioni, dal punto di vista monetario, non incrinano il livello del disavanzo. Ma l'analisi incomincia già a fare intravvedere la genesi formale contabile dello « stato degli investimenti »!

Seconda questione: rimborso di 73 miliardi e 100 milioni circa, al capitolo 600 dello stato di previsione della spesa (categoria seconda, movimento capitali): « Rimborso di buoni del tesoro poliennali »; e capitolo di entrata di nuova istituzione (329) di eguale importo: « Somma da ricavarsi mediante l'emissione di titoli del debito pubblico ». A pagine 35 e 36 della sua relazione, lei, onorevole Pella, penso abbia voluto dare una risposta anticipata al rilievo. Lei, infatti, si preoccupa di prospettarsi l'obbiezione all'aumento del debito pubblico. Per il momento io non voglio affrontare la questione di merito dell'« indebitamento »: voglio solo discutere la razionalità dell'impostazione contabile, al fine della misura del livello del disavanzo. Ritengo pertanto che sia nel vero l'autore dell'articolo comparso nel « Giornale d'Italia » del 14 maggio, Gustavo Ingrosso. L'autore, secondo me, fa il punto esatto della situazione, quando afferma che l'Amministrazione deve rimanere ligia alle regole fondamentali del bilancio che sono la chiarezza e la veridicità: regole che la prassi contabile dell'Amministrazione italiana avrebbe sinora osservato. Il bilancio, cioè, ha sempre enunciato in entrata il fatto futuro del rimborso dei debiti redimibili: ma soltanto per memoria, senza indicazione della somma. Così si consegue il duplice scopo di acquisire al bilancio la conferma dell'obbligo assunto dallo Stato di restituire il capitale prestato durante il corso della gestione, in conformità della legge che istituì il prestito, e nello stesso tempo di salvare il principio che i mezzi all'uopo debbono essere forniti dalle normali disponibilità della gestione stessa. Successivamente l'autore ricorda che nel bilancio in corso, che il Senato è chiamato ad approvare, permane iscritto il capitolo 326 (movimento capitali): « Somma da provvedersi per far fronte al rimborso di passività redimibili varie », senza appunto posta contabile, ma con la semplice annotazione « Per memoria ». Del resto, nel preventivo 1948-49, in cui pure si è trattato di prevedere il rimborso di buoni poliennali, la somma era stanziata in uscita ma non era stanziata in entrata. Se, quindi, si vogliono fare confronti con esercizi precedenti, non si può e non si deve tenere conto di siffatta entrata nel movimento capitali: entrata non contabilizzata negli esercizi precedenti e contabilizzata nel preventivo in discussione. Ad ogni modo noi riteniamo che sia completamente irrazionale, in sè e per sè, l'iscrizione di partite compensative del genere; a parte il fatto, ripetiamo, che l'iscrizione in entrata di 73 miliardi non può essere tenuta presente al fine di confronti con gli esercizi precedenti.

Terza questione: iscrizione di entrate straordinarie per alienazione di beni patrimoniali. Al titolo secondo dello stato di previsione dell'entrata, categoria prima, è iscritto il capitolo 284: « Entrate derivanti dalla alienazione di beni immobili infruttiferi dismessi dal Ministero della difesa: 12 miliardi ». Non intendo certo affrontare a fondo la questione di merito. Mi limito semplicemente ad affermare che, se una siffatta posta contabile è arbitraria in un bilancio d'esercizio in sè e per sè, è, senza alcun dubbio arbitrario il computo di quest'entrata di 12 miliardi per alienazione di patrimonio al fine di confronti con il passato.

Quarta questione: iscrizione di entrate o fiittizie (di inadempimento, cioè, pressochè certo), o molto aleatorie nella fase di realizzo, o incerte e per la loro specificazione e per la loro realizzazione. Capitolo 361: 1.970 milioni, recupero dai comuni debitori delle quote di spedalità per degenti non romani ecc; capitolo 371 (di nuova istituzione): versamento da parte del fondo per il finanziamento dell'industria meccanica dell'ammontare dei certificati di credito emessi dallo Stato per la costituzione del predetto fondo, o versamento delle trattenute eseguite o da eseguirsi dal Tesoro sulle semestralità dovute dal fondo stesso: 10.000 milioni; capitolo 215: proventi derivanti dalla vendita di oggetti fuori uso: preventivati, anzichè in 500 milioni come per il 1948-49, in 1.100 milioni; capitolo 216 — che, credo abbia suscitato la perplessità anche del relatore della maggioranza —: entrate eventuali e diverse dei Ministeri: 5.975 milioni. Totale, in cifre tonde, 19 miliardi circa di lire, di cui non è azzardato dire che 10-12 resteranno sulla carta, anche se passeranno in altri bilanci. Di queste contabilizza-

zioni, onorevole Pella, si conoscono le origini e... la fine.

Quinta questione: impostazione nel preventivo 1949-50 di minori spese per il ricorso a spese con pagamenti differiti nel tempo, o alla sostituzione del concorso immediato dello Stato con garanzia dello Stato su emissioni di obbligazioni, titoli, ecc., o addirittura con emissioni dirette di obbligazioni e titoli, anche senza garanzia dello Stato, da parte di aziende autonome, di enti pubblici economico-finanziari (vedi Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, I.R.I., ecc.).

Onorevole Pella, vi è certo, a questo proposito, anche una questione di merito, nel quadro generale della politica economico-finanziaria. Ma v'è qui, anche dal punto di vista strettamente contabile, un problema di livello di disavanzo. Certo la tecnica dei pagamenti differiti ha una prassi in Italia, e forse anche fuori d'Italia; lo ha ricordato lo stesso professor d'Albergo — se mal non ricordo — in un articolo dal titolo « Finanziamento degli investimenti pubblici », pubblicato in « 24 ore ».

Non è dunque la prima volta che si segue una contabilizzazione siffatta. Non è però la questione politico-economica dei pagamenti differiti, o della « tecnica » della sostituzione del concorso diretto dello Stato con garanzie dello Stato su emissioni di obbligazioni da parte di altri organismi, o con emissione diretta di titoli anche senza garanzia dello Stato, che per il momento intendo analizzare nella portata effettiva.

Intendo semplicemente dire che quando si confrontano disavanzi nel tempo, bisogna mettere a raffronto bilanci omogenei nelle impostazioni contabili. Perchè è chiaro che se la « tecnica » del « concorso » dello Stato varia nel tempo, evidentemente il livello degli avanzi e dei disavanzi è legato per lo meno al variare di questa tecnica. Nozioni elementari ci insegnano che, quando si vogliono raffrontare dati, i dati che debbono essere raffrontati devono essere omogenei.

La valutazione della minore spesa, dal punto di vista contabile, nell'esercizio 1949-50, per effetto di pagamenti differiti e della diversa « tecnica » del concorso dello Stato nelle spese pubbliche, non è facile.

L'onorevole Pella, nella sua relazione a pagina 71, valuta in 120 miliardi circa di lire i lavori da eseguirsi sotto la direzione dell'onorevole Tupini « col sistema delle sue leggi a pagamento differito ».

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Ci sono anche altre cose.

FORTUNATI. Ma l'onorevole Tupini, in commissione parlamentare, ha parlato, se mal non ho inteso i riferimenti degli amici presenti alla riunione, di 180 miliardi. Non si sa se questi 120 o 180 miliardi si riferiscano solo ai lavori eseguibili nel 1949-50, o a tutti i lavori qualunque sia l'epoca di esecuzione. Si sa comunque, d'altra parte, di una emissione di 25 miliardi di obbligazioni ferroviarie e di una emissione di altri 25 miliardi, che dovrebbero essere in corso. Anche l'I.R.I. ha provveduto o intende provvedere a emissioni obbligazionarie. Quale la parte imputabile all'esercizio in corso 1949-50? Se nell'esercizio 1949-50 si fosse provveduto, come in passato (a parte ogni giudizio di merito sulla tecnica economico-finanziaria eseguita in passato e sulla tecnica economica finanziaria che traspare dal bilancio preventivo 1949-50), noi pensiamo di non essere lontani dal vero, stimando tra pagamenti differiti ed emissioni obbligazionarie, una impostazione contabile di minore uscita oscillante tra 130-150 miliardi di lire. E la valutazione è certo approssimata per difetto, giacchè con l'esercizio 1949-50 un'altra tecnica economico-finanziaria si è fatta strada: quella del travaso progressivo dal bilancio dello Stato al bilancio di enti pubblici diversi dallo Stato (in particolare comuni e provincie) degli oneri che negli esercizi precedenti erano tutti a carico dello Stato e tutti contabilizzati in un solo esercizio finanziario. Senza contare le centinaia di miliardi, che lo Stato, con il sistema delle leggi Tupini, varerà, contabilmente rateati nel tempo, a titolo di contributo e non, come per il passato, con assunzione diretta ed immediata della spesa globale.

Sesta ed ultima questione, dal punto di vista contabile: utilizzazione del Fondo-lire e del Fondo *Interim-Aid*. Non ci addentriamo subito nel problema generale dello « stato de-

gli investimenti »: siamo ancora alla questione del calcolo contabile del disavanzo, del confronto contabile del disavanzo nel tempo, della previsione del pareggio nei prossimi esercizi finanziari. A. F. nella « Nuova Stampa » (articoli già citati) avverte che, da un punto di vista contabile, l'ingresso di 140 miliardi del Fondo-lire nel bilancio è cosa che lascia perplessi. Già il prof. De Maria nello stesso giornale del 23 febbraio, se ben ricordo, scriveva che si tratta di uno strumento poco sincero di riduzione del disavanzo pubblico in questo e nei prossimi esercizi finanziari. In un editoriale della citata rivista « Mondo Economico » si commenta l'impostazione in bilancio del Fondo-lire: « Dal punto di vista contabile non vi sarebbe naturalmente nulla da obiettare e la relativa modestia del *deficit* per il prossimo esercizio finanziario potrebbe effettivamente consentire di parlare di pareggio in vista, se ci si potesse proprio dimenticare che non si tratta di *un gioco contabile* ».

Antonio Manes, nel « Giornale della Sera » del 26 aprile 1949, sempre a proposito dell'utilizzazione del Fondo-lire e del Fondo *Interim-Aid*, scriveva presso a poco così: « A diminuire il disavanzo dell'esercizio prossimo si sono spostate spese per 120 miliardi, facendole pesare sul cosidetto bilancio di investimento, i cui fondi devono essere forniti dal Fondo-lire. Ma una tale misura minaccia di alterare la vera fisionomia del bilancio. Essa sarebbe giustificata se l'entrata del Fondo-lire fosse permanente e non temporanea e precaria: nè si può seriamente sostenere che col 1952 gli oneri del bilancio, cui oggi si provvede col Fondo-lire, verranno a cessare. In un certo senso, anzi, si può dire che il fatto di essere ricorsi ad una tale misura, modificando seriamente quella che era la destinazione originaria del Fondo-lire, indica che la situazione del bilancio è molto delicata ».

Ma a parte giudizi di merito sull'utilizzo del Fondo-lire, ecco alcuni dati di fatto in tema di confronti di esercizi finanziari.

1947-48: fondi U.S.A., 28 miliardi; fondi *Interim-Aid*, 28 miliardi; totale 56 miliardi di lire, indicati dall'onorevole Pella nella sua relazione; 1948-49: proposta dell'onorevole Pella di utilizzo di un Fondo-lire di 70 miliardi per spese dell'Amministrazione ferroviaria; 1949-1950: stato degli investimenti: 121 miliardi circa; *Interim-Aid*: 20 miliardi circa; totale 141 miliardi circa di lire.

Allora è lecito trarre una conclusione: nei confronti degli esercizi precedenti, vi è una impostazione di maggiore entrata (se così il provento si può chiamare!) non afferente alla struttura del bilancio di *almeno* 70 miliardi, ed una impostazione di maggiore entrata (se così, sempre, il provento si può chiamare), per la previsione di un pareggio a breve scadenza, di *almeno* 140 miliardi.

Ma dirò di più, onorevoli colleghi: nel programma ufficiale presentato all'O.E.C.E. e citato ampiamente nel rapporto Hoffmann, che analizzeremo attentamente tra breve, il Governo italiano ha impostato tutto il piano economico-finanziario partendo dal presupposto che tra il 1948 e il 1952 vi sia un Fondo-lire annuo oscillante tra *220 e 280 miliardi*. Allora, vogliamo riepilogare questo esame contabile del disavanzo?

Disavanzo ufficiale previsto nella parte effettiva: 174 miliardi; disavanzo ufficiale previsto nel movimento capitali: 33 miliardi; totale disavanzo ufficiale: 207 miliardi. Ma se si vuole andare a fondo; se vogliamo esprimere un giudizio di merito comparativo con il disavanzo degli esercizi precedenti, dobbiamo, onorevole Pella, eseguire qualche operazione: dobbiamo aggiungere: per irrazionale iscrizione di entrate: *a*) somma da ricavarsi mediante emissione di titoli del debito pubblico: 73 miliardi; *b)* alienazione di beni patrimoniali: 12 miliardi; *c*) sopravalutazione di entrate: 12 miliardi; per iscrizione contabile di minori spese per pagamenti differiti, sostituzione di pagamenti con garanzie, contributi, emissioni obbligazionarie ecc: almeno 130 miliardi; per maggiore utilizzo Fondo-lire E.R.P.: 70 miliardi. Facciamo la somma: *504* miliardi di disavanzo. Togliamo (la detrazione ha un significato, non contabile evidentemente, che risulterà tra poco!) i 33 miliardi del disavanzo movimento capitali: *471* miliardi di disavanzo.

Un rapido calcolo di controllo: minore spesa per opere pubbliche e per amministrazioni autonome, nell'esercizio 1949-50 rispetto al-

l'esercizio 1948-49: 199 miliardi; minore spesa per assistenza sociale e sanità: 4 miliardi circa; iscrizione irrazionale nell'entrata di 73 miliardi, quale somma da ricavarsi mediante emissione di titoli; sopravalutazione di entrate: 12 miliardi; iscrizione irrazionale di entrata per alienazione di beni patrimoniali: 12 miliardi; disavanzo ufficiale nella parte effettiva: 174 miliardi; disavanzo ufficiale nel movimento capitali: 33 miliardi. Si perviene ad un livello di disavanzo comparativo di *507* miliardi circa. Non è certo il caso di attardarsi su computi di assoluta precisione, ai fini del problema che qui ci interessa. Quello che è certo, è che, se vogliamo fare confronti con gli esercizi precedenti, dobbiamo valutare il disavanzo 1949-50 in una misura oscillante tra 450-500 miliardi di lire; se vogliamo considerare il disavanzo in sè e per sè, nell'esercizio preso come unico punto di riferimento, dobbiamo parlare di almeno 300 miliardi; se vogliamo infine misurare il disavanzo proiettato nel futuro per una previsione di pareggio, dobbiamo attenerci ad una valutazione ancora oscillante tra i 450-500 miliardi.

Onorevole Pella, forse anche lei i conti li ha fatti bene: probabilmente anche lei era pervenuto a una valutazione comparativa del disavanzo di 471 miliardi (ecco il significato cui prima mi sono richiamato!): ma colpito quasi da una... scia luminosa, ha letto il risultato invece che da sinistra a destra, da destra a sinistra! Noi rettifichiamo: da 174 ritorniamo a 471. Togliamo lo specchio e rimettiamo le cose a posto.

Battuta polemica a parte, è certo che il disavanzo, così come è stato presentato, non ha convinto alcuno: nè qui, nè fuori di qui: nè il relatore della maggioranza, nè noi della minoranza. Ma se questo primo risultato di chiarimento dei termini di raffronto delle situazioni economiche e finanziarie dice per noi già qualche cosa, noi ci dobbiamo anche chiedere, sempre in sede contabile, attraverso quali elementi diretti ed indiretti la relazione governativa prevede con tanta sicurezza un pareggio del bilancio entro il 1952. Al punto che anche uno studioso in « Congiuntura economica », ricalcando la tesi dell'onorevole Pella, parla addirittura di pareggio tra un anno o due anni. Nel rapporto Hoffmann vi è la tavola 14 (Fonte: stime del Tesoro italiano, 1° gennaio 1949) che si intitola: « Valutazione delle disponibilità e degli impieghi per investimenti e per spese statali », riflettente gli esercizi 1948-49, 1949-50, 1950-51, 1951-52.

Fermiamoci all'esercizio 1951-52: anno del pareggio, anno del miracolo. Introiti tributari 1.400 miliardi; proventi dalla vendita delle merci E.R.P. (Fondo-lire): 220 miliardi; spese statali (correnti): 1.500 miliardi; investimenti privati: 920 miliardi; investimenti pubblici: 280 miliardi.

Noi crediamo che le relazioni ufficiali governative che si espongono al Senato della Repubblica non dovrebbero essere diverse dalle stime che gli organi ufficiali del Governo italiano trasmettono all'O.E.C.E. e all'Amministrazione dell'E.C.A.!

Ma il controllo non è finito! Nei dati ufficiali del programma a lungo termine, onorevole Pella, vi è anche un calcolo del reddito (calcolo ripreso nel rapporto Hoffmann), che fissa per il 1952-53 — per l'anno, cioè, successivo a quello del miracolo del pareggio — un prodotto netto nazionale in 7.049 miliardi di lire, e un prodotto disponibile in 7.363 miliardi, se si computa l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni.

Del resto l'onorevole Tremelloni, nel rapporto ufficiale alla 10ª Commissione della Camera dei deputati, ha stimato il reddito netto complessivo nel 1952 attorno a 7100 miliardi.

Lei, onorevole Pella, a pagina 25 della sua relazione indica per il 1949-50 una pressione tributaria erariale del 17,4 per cento, equivalente al 25 per cento come pressione tributaria complessiva; e fa chiaramente intravvedere che questo 25 per cento, grosso modo, è, a suo avviso, un limite pressochè invalicabile nell'attuale situazione. Non credo pertanto che un aumento del 30 per cento del reddito, dal 1948 al 1952, possa farla diventare un rivoluzionario a proposito del limite del 25 per cento. Vogliamo allora cercare di far quadrare le cifre? 1.520 miliardi di spese nel 1951-52, 220 miliardi di Fondo-lire, 1.400 miliardi di entrate. Dunque: nei documenti ufficiali governativi, di fronte all'O.E.C.E. e all'E.C.A., è previsto non un pareggio, ma un disavanzo: e

un notevole disavanzo! Ma se disavanzo non « deve » esservi e se il reddito è previsto in 7.100-7.300 miliardi, onorevole Pella, per ottenere il « miracolo » del pareggio, queste sono le sole alternative realmente possibili: lei sarà obbligato o a far saltare all'indietro — e si tratta di salti acrobatici! — le spese; o a far saltare in avanti — e qui anche con salti acrobatici — le entrate (naturalmente certe entrate tributarie indirette!); o a far saltare in avanti il debito pubblico; o a ripetere la... « tecnica » contabile dei 174 miliardi di disavanzo per il 1949-50! Non vi sono altre vie di uscita. Una conclusione, dunque, è lecito sia da noi tratta: il mito del pareggio contabile a breve scadenza ha lo scopo preciso di stornare l'attenzione dai problemi di fondo della struttura politico-economica italiana e dalle tendenze oggettive e soggettive di tale struttura nel periodo cruciale dell'E.R.P.

E facciamo punto sulle questioni contabili di misure del disavanzo, di confronto di queste misure, di mito del pareggio a breve scadenza.

Secondo noi il problema di fondo investe la politica economica generale. Le domande a cui dobbiamo rispondere sono queste: il pareggio, il disavanzo, l'avanzo contabili, sono la premessa di una situazione economica di produzione e di distribuzione, o ne sono il riflesso? Vi può essere contraddizione tra struttura contabile del bilancio in non intenso disavanzo, o anche in avvio al pareggio, con la tendenza generale della vita economica e sociale? E in ogni caso, avanzo, disavanzo, pareggio, avvio al pareggio contabile come sono ottenuti? Quanto di costo e quale tipo di costo impongono alla compagine economica, produttiva e distributiva, del Paese?

Interrogativi seri, onorevoli colleghi: questioni grosse e gravi, ma, lasciatemi dire, questioni che dal 1947 ad oggi, in sede sindacale, in sede parlamentare, in sede politica, rappresentano il dialogo polemico che si svolge tra il Governo e le classi lavoratrici. La « politica » insomma dei presunti 174 miliardi di disavanzo; la politica del presunto, mitico pareggio contabile nel 1952 è solo una politica di *oculata amministrazione*? È proprio soltanto il risultato del rispetto rigido, intransigente dell'articolo 81 della Costituzione? Già in periodici economico-finanziari è stato messo in luce che, per lo meno dal punto di vista formale, nella relazione Pella sono stati dati, non legittimamente, effetti determinanti al rispetto dell'articolo 81 della Costituzione.

Nei confronti dell'articolo 81 della Costituzione vi è una questione, che ancora non è uscita dai sommessi, o, se non sommessi, non pubblici conversari delle commissioni parlamentari. L'onorevole Ricci, nel suo intervento, ha messo in rilievo l'assurdità di una discussione e di una approvazione preliminare del bilancio del Ministero del tesoro nei confronti della discussione e dell'approvazione dei bilanci degli altri dicasteri. Ma, onorevoli colleghi, la questione è forse più grave ancora di quello che pure ha sottolineato l'onorevole Ricci. La verità si è che noi ci troviamo di fronte ad un tentativo di interpretazione dell'articolo 81, a proposito di « nuove spese », per cui, a bilancio presentato, a disavanzo misurato contabilmente dal potere esecutivo, il potere legislativo non avrebbe più il diritto di modificare il livello del disavanzo; per cui, cioè, praticamente, dal momento in cui è presentato il bilancio, la politica economica e finanziaria sarebbe già definitivamente preventivata, in blocco, da parte unicamente del potere esecutivo. È chiaro che noi non possiamo accettare una siffatta profonda menomazione del potere esecutivo. E non per una questione formale: ma perchè, onorevoli colleghi, il problema dell'avanzo e del disavanzo non è un problema di tecnica contabile: è un problema che, in determinate congiunture economiche, in determinate fasi dell'evoluzione storica e sociale del Paese, può dar luogo a soluzioni diverse, a seconda di un generale orientamento e di una generale prospettiva. La soluzione, ad esempio, che propone al Governo italiano mister Hoffmann non è la soluzione che l'onorevole Pella ha proposto al Senato! E lo vedremo in breve, documentando naturalmente il nostro intervento con citazioni dirette del prezioso documento.

Non è oculata amministrazione: non è rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, che sono la base dei presunti 174 miliardi di disavanzo contabile e dell'avvio presunto al pareggio contabile. La base è data da tutta una

politica delle spese e delle entrate; da tutta una politica economica generale, che costituiscono pertanto, in un certo senso, la premessa ed il punto di arrivo del gioco dei disavanzi e dei pareggi. La politica governativa, ad esempio, delle retribuzioni ai dipendenti dello Stato si accompagna, storicamente, a tutta la politica salariale degli imprenditori italiani nell'attuale fase politico-economica: nulla di più e nulla di meno. Si tratta di orientamenti e di volontà che si muovono sullo stesso piano di compressione della massa salari, come livello di retribuzione e come numero di salariati.

A proposito della politica dell'entrata, che « corrisponde » in pieno alla politica della « lesina » nella spesa, altri interverranno. Io mi limito ad alcuni punti fondamentali.

Anzitutto alcuni sintomi. Nel bilancio 1948-49 (con uno schema classificatorio quindi omogeneo) le imposte dirette rappresentavano il 25 per cento delle entrate tributarie complessive. Il carico relativo è indicato dall'onorevole Pella a pagina 11 della sua relazione.

Nel bilancio 1949-50 la proporzione si riduce al 22-23 per cento, e, se si tiene conto solo delle entrate tributarie ordinarie, al 17,4 per cento. Altre tre cifre: nei tre esercizi finanziari 1947-50 l'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio ha dato un gettito di 77 miliardi di dire; l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio un gettito di 72 miliardi. So benissimo, onorevoli colleghi, che debbono essere incassati altri miliardi da questo tributo: comunque nei tre esercizi indicati l'imposta straordinaria progessiva sul patrimonio rende solo 72 miliardi, mentre l'imposta sul sale — dico sul sale! — rende 11 miliardi e mezzo nel solo esercizio 1849-50. Il significato politico-economico concreto del ritardato ingresso in bilancio di certi miliardi di entrate tributarie è ovvio e ha un suo posto nel quadro della generale politica economica.

Una sola constatazione in tema ancora di politica dell'entrata. Tutti gli sforzi vengono compiuti, per insistere sul meccanismo tradizionale del sistema tributario, come strumento di prelievo sostanzialmente regressivo, a carico cioè delle grandi masse lavoratrici e dei piccoli e medi imprenditori; per insistere, nel campo della finanza locale, sullo strumento medioevale e feudale degli appalti.

Un solo rilievo: tutto l'apparato statale si oppone ad ogni criterio innovatore nel campo della finanza locale, al fine di impedire che dalla base del sistema tributario si tenda a spostare l'asse funzionale del meccanismo e a far aderire il prelievo, onorevoli colleghi, non a princìpi ideologici, ma ad una struttura di mercato che oggi non è quella di 40-50 anni or sono.

Un solo invito, onorevole Pella, in tema di politica dell'entrata: occorre illustrare e documentare la composizione interna del gettito dei tributi diretti, per classi di reddito e di imposta pagata. In proposito, onorevole Vanoni, io offro, in meditazione, due dati sperimentali di una amministrazione comunale. In sede di imposta di famiglia, allo 0,4 per cento dei contribuenti corrisponde a Bologna il 19 per cento del gettito; al 4 per cento dei contribuenti il 55 per cento del gettito. È su questa strada che bisogna cominciare. Non lo diciamo solo noi, onorevoli colleghi: anche mister Hoffmann non è eccessivamente soddisfatto delle cose tributarie italiane.

Credo, entrando proprio nell'ordine di idee del collega Ricci, che ieri ammoniva che tutto deve essere posto a conoscenza di tutti, che il giudizio di Hoffmann, non molto lusinghiero per noi italiani, debba essere reso di pubblica ragione. Eccolo: « Si deve notare che il gettito previsto delle imposte dirette nel 1948-49 è uguale solo al 2 per cento del reddito nazionale, rispetto al 4,8 per cento nel 1938-39. Questo mostra l'inadeguatezza del sistema tributario italiano, il quale è basato principalmente sulle imposte indirette come fonte di entrata, e rende praticamente impossibile contare sopra il potere pubblico di istituire imposte come mezzo di politica fiscale. Un primo contributo che il Governo italiano si è accordato di dare in base ai termini del *Foreign Assistence Act* e del *Bilateral Agreement* è la revisione della sua politica fiscale, di bilancio e tributaria. Ciò presuppone *serietà di bilancio* e riforma tributaria, e pertanto richiede una completa revisione della legislazione e una rigorosa riforma amministrativa nel campo dell'amministrazione finanziaria.

Di particolare importanza in proposito è il bisogno di eliminare le evasioni fiscali assai estese ».

Insomma: vi è una politica della entrata che ricalca le tradizionali orme dei tributi a larga base, proprio mentre si è andata progressivamente accentuando la concentrazione dei mezzi di produzione; e vi è una politica della spesa che non è certo attiva e che è certo, anche nella inattività economica, irrazionale ed empirica. Non vi è certo una politica attiva di investimenti diretti ed indiretti; non vi è certo una utilizzazione integrale di tutta la capacità produttiva del nostro Paese; non vi è certo una utilizzazione integrale di tutta l'area del risparmio. Non vi è, in una parola, una politica economica e finanziaria diretta, in questo particolare momento, anzitutto ad accrescere la capacità di acquisto del mercato interno, come molla propulsiva di uno slancio produttivo.

Ed allora anche l'onorevole Braschi richiama il problema del risarcimento dei danni di guerra. Poniamo anche noi questo problema; che non è solo umanitario, che non è solo giuridico. Si tratta, anche a questo riguardo, di una politica attiva della spesa, nel senso di stimolare certi investimenti e certi consumi, attraverso l'accrescimento graduale e progressivo della capacità di acquisto delle grandi masse.

Vi è il problema degli stipendi dei dipendenti statali, come problema di area di consumo del mercato interno; vi è il problema dei salari e della eliminazione della disoccupazione operaia, sempre come problema di area di consumo del mercato interno, vi è il problema, alla stregua anche del rapporto Hoffmann, del « pilotaggio » delle industrie, che voi, signori del Governo, vi ostinate ancora a chiamare controllate dallo Stato. Vi è il problema del pilotaggio non solo nel senso del controllo formale contabile-finanziario: vi è il problema del pilotaggio soprattutto nel senso della direzione economica concreta e dei concreti rapporti politico-economici, che si svolgono nell'ambito di queste attività pseudo-pubbliche, come etichetta di superficie, ma sostanzialmente imprenditoriali per quanto riguarda i margini di profitto.

E vi è il problema dell'utilizzo razionale dell'E.R.P.: utilizzo razionale in termini commerciali, in termini valutari e in termini finanziari.

Il programma del primo periodo dell'E.R.P. prevedeva 60 milioni di dollari pari a 346 miliardi di lire circa: al 30 aprile sono arrivate merci per 212 miliardi. Alla fine di marzo le autorizzazioni erano di 330 miliardi, gli arrivi di 193 miliardi. Al 15 maggio si riscontrava un Fondo-lire legale — diciamo così —: 113,8 miliardi; diritti di tiraggio: 11,9 miliardi; quota prestiti 36,6 miliardi, per un totale di 162,3 miliardi. Alla stessa data 102,5 miliardi erano effettivamente versati sul Fondo-lire vero e proprio, e 48,5 sulle restanti poste del conto, per un totale di 151 miliardi.

Ma la questione non è tanto delle sfasature esistenti fra programma ed arrivi, tra arrivi e vendite, tra vendite e formazioni del Fondo-lire. La questione dell'utilizzazione razionale è un'altra. È, per esempio, quella della situazione, che in una riunione alla Commissione finanze e tesoro del Senato ci ha in certo senso confessato l'onorevole Tremelloni. Ho qui il resoconto stenografico della riunione. Erano previsti per l'Italia in conto prestiti, 67 milioni di dollari (in un primo tempo i milioni di dollari erano 50 e successivamente furono elevati a 67). Quando dinanzi al Senato venne in discussione la legge per la costituzione dei comitati che dovevano studiare e preordinare la composizione dei prestiti, io obiettai che potevano sorgere contrasti tra l'afflusso delle merci scelte e spedite in Italia a titolo di cosidetto dono e l'afflusso delle merci scelte e spedite in Italia a titolo di prestito. Mi fu risposto che non sussisteva alcuna contraddizione. Sta di fatto che per l'esercizio 1948-49 (nel resoconto stenografico ad un certo momento si parla di 53 milioni di dollari; dal contesto del discorso sembra trattarsi di 73 milioni) un volume di merci pari a 53 o a 73 milioni di dollari sarà sottratto dal contigente dei cosidetti doni ed entrerà in Italia a titolo di prestito. E questo, afferma l'onorevole Tremelloni, perchè con il 30 giugno il volume di importazione dagli Stati Uniti d'America doveva essere colmato.

Si tratta di 53 o 73 milioni di dollari sottratti al Fondo-lire, dato che i beneficiari dei prestiti rimborseranno con pagamento differito a distanza di 6-7 anni. Il che, fra l'altro, pone indubbiamente gruppi di operatori economici in condizioni privilegiate.

Vi è, dunque, un problema di organizzazione funzionale nell'interno del C.I.R.-E.R.P.; vi è un problema di analisi profonda dei riflessi produttivi e commerciali, dati dal funzionamento generale dell'E.R.P. nel quadro dell'E.C.A.; e vi è il problema di una analisi più profonda, onorevoli colleghi, delle concrete prospettive commerciali per il nostro mercato, nel quadro internazionale e nei limiti oggettivi dell'E.R.P. Su questo punto ritornerò alla fine del mio intervento. Sin d'ora, però, debbo dire che troppo semplicisticamente l'onorevole Pella liquida la questione, asserendo che non vi è alcuna contraddizione tra l'E.R.P. in generale, funzionamento concreto dell'E.R.P. in Italia e possibilità di sbocchi in tutti i mercati. Il conto dell'onorevole Pella è fatto a seconda dei Paesi, geograficamente individuati, di importazione e di esportazione. Hoffmann i conti li fa *in dollari*: credo che sia questo il solo modo di contare che effettivamente conti.

E allora, nel preventivo 1949-50, Hoffmann distingue la bilancia riassuntiva dei pagamenti italiani a seconda che le transazioni siano eseguite in dollari e non in dollari, anche se poi tutte le transazioni sono stimate monetariamente in dollari. E allora il conto viene così esposto: importazioni: transazioni in dollari: 726 milioni di dollari; non in dollari: 717 milioni di dollari. Esportazioni — ecco il problema! — transazioni in dollari: 243 milioni; non in dollari: 757. Credo che questi siano i conti economici, che una politica commerciale, legata all'E.R.P. e al Fondo-lire, nel quadro degli interessi concreti del mercato italiano, deve fare e valutare.

Infine, possiamo noi dire, di fronte alla presentazione del bilancio e alla stessa relazione dell'on. Pella, che riusciamo veramente a scorgere un piano razionale politico-economico, aderente agli interessi generali del Paese, nei confronti del debito pubblico, nei confronti delle garanzie dello Stato, nei confronti dei residui passivi, nei confronti del credito? L'onorevole Pella ritiene, in base ad alcune analisi, piuttosto rapide e di « superficie », aspetti economici e finanziari, che tutto vada per il meglio, che il debito pubblico non impressioni, che i buoni del tesoro, che si gonfiano, non turbino, che i residui passivi, che poco o molto pure continuano ad ingrossarsi (in sede di consuntivi potranno esservi sorprese spiacevoli!), non destino preoccupazioni di sorta. Ma è indubbio anzitutto che i buoni del tesoro ordinari, sorti nella pratica finanziaria come cambiali di tesoreria, sono diventati proprio negli ultimi due anni strumenti di finanziamento. Il fatto di trovarsi, quindi, oggi di fronte ad un volume di buoni del tesoro che tende a raggiungere, come ammette il relatore della maggioranza, il livello di 800 miliardi (un livello al disotto, cioè, di poco del volume della circolazione monetaria), rappresenta, onorevoli colleghi, una specie di sifone, che, al minimo spostarsi della congiuntura economica, attraverso anche un ingorgo dei residui passivi, può fare rovesciare di colpo tutta l'impalcatura monetaria e creditizia. La politica economica e finanziaria non si può basare su affermazioni di fede, ma deve poggiare su un'analisi concreta della situazione. È quello che io cercherò ora di fare.

La circolazione il 29 febbraio 1948 ammonta a 776 miliardi; raggiunge i 963 — punta estrema — nel dicembre 1948; ridiscende a 903 nel febbraio 1949. Ma questo aspetto circolatorio mi interessa solo in parte; mi interessano invece alcune considerazioni del prof. Jannaccone ed alcune constatazioni che io successivamente esporrò.

Il prof. Jannaccone, nella « Nuova Stampa » del 20 aprile — cito in base ad annotazioni sommarie —, constata che, mentre da giugno a dicembre 1947 l'ammontare dei versamenti verso le aziende di credito fu di 1653 miliardi e quello dei prelievi di 1537 miliardi e cioè il 93 per cento dei versamenti, nello stesso periodo del 1948 i versamenti ammontarono a 1577 miliardi ed i prelievi a 1407 miliardi e cioè furono solo dell'89 per cento di quelli. La diminuzione del rapporto tra prelievi e versamenti è considerata dal prof. Jannaccone come un *indice di inerzia*, in quanto sta a signi-

ficare una stasi del movimento dei depositi, cioè una minore capacità dei depositi a trasformarsi in investimenti diretti.

Ma non ho voluto fermarmi all'*indice di inerzia*, come con sintesi geniale si esprime il prof. Jannaccone: ho voluto calcolare per mio conto un altro indice, che, a mio avviso, e non solo a mio avviso, misura un po' la stima di quella che è l'aspettazione del mondo economico e degli affari nel campo monetario e finanziario, il rapporto cioè tra l'ammontare dei depositi vincolati e l'ammontare generale dei depositi. Onorevole Pella, questo rapporto nel 1938 era del 23,8 per cento; per tutto il 1946 è stato del 5 per cento circa, al dicembre 1947 è stato del 4,8 per cento, al dicembre 1948 è del 5,3 per cento. Possiamo certamente concludere che dall'inizio del 1946 alla fine del 1948 — inizio 1949, la valutazione da parte degli operatori economici della situazione economica generale permane immutata. Situazione incerta, fluida, onorevole Pella: non situazione di stabilità consolidata.

Il prof. Lenti ha calcolato il saggio di investimento, il rapporto, cioè, tra gli investimenti ed il reddito: 14 per cento nel 1946 — un altro periodico economico valuta 15 per cento —; 13 per cento nel 1947 — lo stesso periodico economico concorda —; 12 per cento nel 1948 — il periodico valuta 10 per cento —. Saggio di investimento, dunque, in netta progressiva diminuzione! Ma vi sono ancora altri sintomi, che per lo meno debbono indurre gli uomini responsabili della politica economica e finanziaria ed i membri del Parlamento italiano ad esaminare con freddo realismo la situazione ed a non correre dietro i miraggi dei disavanzi e dei pareggi contabili.

Vi sono altri sintomi? Ma tutto il rapporto Hoffmann che cosa documenta? Documenta che nel 1948 vi sono indizi seri di flessione di consumi popolari e di aumento di consumi voluttuari. Situazione, questa, di progresso, e indicativa di un punto economico di arrivo? E tutto il rapporto Hoffmann e alcune documentazioni italiane, che tra breve leggerò, che cosa provano ancora?

Che nel 1948 l'area della disoccupazione è in aumento e che l'area della sottoccupazione è pure in aumento: che nel 1948, cioè, non solo vi è un aumento del numero dei disoccupati, ma che diminuisce anche, come fenomeno generale, la frequenza delle ore di lavoro lavorate da coloro che non sono disoccupati.

Ed allora la « Rassegna Economica » dell'Associazione tra le Società italiane per azioni scrive: « Se confortante e piacevole è mirare le luci, occorre saper vedere anche le ombre, non chiudere gli occhi di fronte ai lati meno favorevoli della situazione e soprattutto alla inadeguatezza dei risultati raggiunti rispetto alle necessità del periodo che attraversiamo e alla grandiosità dei problemi che incombono ». E conclude l'editoriale della rivista: « Non possiamo dichiararci soddisfatti di aver raggiunto nel terzo anno post-bellico un volume di produzione ancora inferiore del 10 per cento e oltre al livello del 1938, mentre la totalità dei Paesi dell'Europa ha superato tale livello da tempo e in misura spesso molto cospicua. Ma quello che più di tutto addolora e preoccupa in questo esame retrospettivo del movimento economico e finanziario del Paese è l'assenza di ogni progresso nel campo che più di ogni altro dovrebbe starci a cuore, nel campo cioè dell'occupazione del nostro potenziale di lavoro. A parte le cifre statistiche, la cui attendibilità è in questa materia molto scarsa — (è veramente grave, rileviamo noi, il fatto che l'attendibilità sia molto scarsa!) —, abbiamo tutti la precisa sensazione che la piaga della disoccupazione è cancrenosa in questo momento nell'organismo economico sociale: e questa situazione è rimasta e rimane quantitativamente e qualitativamente immutata. Nè l'emigrazione nè la nuova occupazione può essere praticamente apprezzata. È veramente doloroso dover constatare che in un Paese in cui la guerra ha seminato a larghe mani le distruzioni, queste attendano ancora nella massima parte di essere riparate; in un Paese la cui attrezzatura produttiva è così insufficiente ed ha così urgente bisogno di essere ampliata e modernizzata, in un Paese in cui c'è tutto da fare e tutto da rifare, in cui milioni di persone rimangono senza lavoro e non già perchè mancano le materie prime e le fonti di energia, e neppure in ragione dell'effettiva insufficienza degli impianti industriali, ma unicamente perchè non c'è un program-

ma, non c'è una mente che lo concepisca nè una volontà che lo attui, non c'è un centro propulsore dell'iniziativa nè una politica atta a sostenerlo, nessuno che abbia il senso della responsabilità storica che incombe e la capacità pratica di svegliare questo nuovo Lazzaro che è il nostro Paese e spingerlo ad innalzarsi e ad incamminarsi».

Oh! se fosse un comunista a scrivere queste cose, onorevoli colleghi! Ma si tratta dell'editoriale della rivista dell'Associazione tra le Società italiane per azioni! Ma il « Mondo Economico » dice forse cose sostanzialmente diverse? E « l'Umanità » non riproduce forse un articolo di una rivista politico-economica britannica che si ispira ad analoghe valutazioni critiche? E l'assenza di una « linea », di un programma non è del resto direttamente desumibile delle stesse premesse del programma governativo all'O.E.C.E.? Ecco la tesi di « Mondo Economico »: « Si tratta di uno dei punti sui quali andiamo da tempo insistendo inutilmente su questa rivista... Stiamo ancora configurando un fabbisogno per il nostro Paese di pura e semplice ripresa di una condizione di cose tradizionale, senza rammentare quanto quella condizione stessa fosse insoddisfacente, quanti pericoli contenesse. Ne deriva che il fabbisogno di aiuti ha continuato ad essere visto sotto la prospettiva del *relief*, con la solita, mal celata, tradizionale superstizione dell'immancabile miracolo italiano che non potrà non capitare. E così siamo andati vivendo alla giornata, proprio mentre ci si presentava una occasione senza precedenti di giovarci dell'aiuto altrui per rimettere un po' in sesto le nostre faccende economiche. Al fondo di tutto il problema economico italiano resta lo squilibrio della massiccia disoccupazione, che non ci possiamo illudere di risolvere confidando unicamente nel flusso emigratorio ».

Leggiamo « l'Umanità »: si tratta, questa volta, del giudizio di un periodico laburista. « Perchè il programma di ricostruzione europea potesse agire come efficace stimolo alla ripresa, alcune condizioni preliminari dovevano essere assolte dall'Italia. Esse furono chiaramente delineate da un alto funzionario della Missione E. C. A. a Roma in una intervista dello scorso agosto. Egli disse che, se il Governo non avesse adottato un modo interamente nuovo di affrontare la disoccupazione e non avesse riformato l'antiquato ed ingiusto sistema tributario, l'E.R.P. in Italia sarebbe fallito. Nessuna di queste condizioni è stata assolta: nè si prevede che lo sarà nel prossimo futuro. E così il piano Marshall in Italia non è diventato nulla di più che un programma di assistenza, il cui unico effetto è quello di *ritardare una crisi che sta diventando inevitabile*. L'ondeggiante politica economica del Governo italiano è in gran parte responsabile di questo, come l'eminente economista italiano, ex Ministro delle finanze professore Corbino, ha affermato recentemente. Le oscillazioni del Governo fra la pianificazione e la libera iniziativa sono riuscite a mettere insieme i difetti di entrambi i sistemi, senza i benefici nè dell'uno nè dell'altro.

« La grande maggioranza degli italiani, compresi molti funzionari, considera semplicemente l'E.R.P. come una continuazione dell'U.N.R.R.A. e dei pacchi C.A.R.E., e non pensa che esso porta con sè, per le Nazioni che ne beneficiano, l'obbligo morale di compiere maggiori sforzi ecc. ecc. ».

Vogliamo vedere ora il programma governativo ufficiale dell'O.E.C.E.? L'introduzione pone cinque obiettivi fondamentali. Leggo la formulazione di uno di questi, traducendo a vista dal testo francese: « Aumentare e diffondere il benessere economico in tutte le regioni geografiche e in tutte le classi sociali, tendendo alla elevazione graduale delle regioni e delle categorie sociali meno favorite; creare per tutti gli abitanti la base di una vita più nobile; evitare che il livello di vita discenda al di sotto del minimo vitale indispensabile allo sviluppo della personalità umana ». Quindi *tutti* debbono stare non solo *bene*, ma anche *meglio*. Ed allora, onorevole Pella, è necessario — e glielo farò dire tra poco anche da uno studioso italiano con un libro scritto e pubblicato in America — far rilevare — sulla scorta di altri punti dello stesso programma O.E.C.E. — la irrazionalità di questi paradisi economici in cui *tutti* debbono stare, subito, *bene* e *meglio*.

In Italia — rileva il programma — bisogna tener conto che vi è « un eccesso di popola-

zione, che non è dovuto a fattori ciclici o temporanei, ma ad uno squilibrio fondamentale tra l'accrescimento della popolazione e le risorse naturali e la formazione del risparmio. A questo proposito bisogna notare che i procedimenti moderni della produzione esigono un volume di investimenti sempre crescente, accompagnato da un aumento non proporzionale della quantità di mano d'opera impiegata ».

Io mi domando e domando a lei, onorevole Pella: se chi fa un programma a lungo termine parte dal presupposto che i procedimenti moderni esigono un crescente investimento di capitale non accompagnato da un aumento proporzionale della mano d'opera impiegata, come mai potrà ottenere di elevare il livello di vita di *tutte* le classi sociali? O come farà a impedire che il livello di vita discenda per i non occupati al di sotto del minimo indispensabile per la elevazione della dignità umana? Di quando in quando la « tecnica » gioca questi scherzi... programmati! È un po' una quadratura del cerchio, nel quadro capitalistico, come la faccenda del pareggio nel 1952!

E arriviamo così alla tesi centrale della politica finanziaria: stabilizzazione, non deflazione; la politica del Tesoro è una politica di produzione, in sè e per sè, già oggi; non vi è contrasto tra la politica del Tesoro e quella della produzione: tutt'al più, dice l'onorevole Pella, e attraverso il Ministro il Governo, vi è un eventuale contrasto tra una politica di investimenti pubblici e una politica di investimenti privati.

Queste tesi, io sono pronto a riconoscerlo, sono accolte, ad esempio, nel numero di febbraio e marzo di « Congiuntura Economica », dal prof. Lenti, che fa lo stesso ragionamento del Ministro Pella. Ogni lira che non va al Tesoro per il pagamento delle spese correnti dell'Amministrazione è una lira di più che entra nel meccanismo della produzione. La politica, quindi, del lieve disavanzo o del pareggio è, per questa via, una politica produttivistica. Il prof. Lenti, veramente, in precedenza, aveva sollevato qualche riserva sulla situazione economica e finanziaria, sul pareggio, sul disavanzo, sulle interdipendenze funzionali tra fenomeno monetario-finanziario e fenomeno economico.

Ma anzi tutto, a questo proposito, l'onorevole Pella, a pagina 33, ha definito « davvero sorprendente » una « certa opinione », secondo cui « la politica del pareggio finanziario sarebbe in contrasto con una non ben definita politica produttivistica ». In altre parole, non accettare quello che l'onorevole Pella afferma, sarebbe eterodosso e privo di senso, in linea pratica ed in linea di dottrina. Onorevole Pella, non voglio qui sollevare una polemica dottrinale. Legga, ad esempio, l'ultimo numero della « Rivista Bancaria ». Vi troverà un articolo che la riguarda direttamente: e nell'articolo vedrà che vi è una copiosa elencazione di autori, che da trenta anni almeno a questa parte hanno sostenuto, sostengono (e sosterranno in avvenire) cose diverse da quelle che lei ha detto e dice e dirà. Non solo: vedremo presto assieme che gli americani pure chiedono che l'onorevole Pella faccia qualche cosa di nuovo e di diverso. Il che è per lei, onorevole Pella, e per noi veramente interessante: più interessante di ogni discussione di carattere dottrinale. Credo, del resto, che una definizione accettabile di che cosa sia in genere una politica economica possa essere quella data dallo Jannaccone in un recente articolo del 27 aprile. Lo Jannaccone rileva che, come in sostanza la teoria economica non è che una analisi dei limiti di convenienza delle varie operazioni sotto alcune condizioni assunte in ipotesi, così la politica economica non è che l'arte di giungere a quei limiti senza varcarli.

Si tratta certo, come vedremo, di un'arte che non è solo formula orientatrice. Comunque, onorevole Pella, io credo che in tema di limiti di convenienza economica, nella politica economica, non sia opportuno ricordare solo la scia luminosa di taluni « maestri »: è necessario, se si vuole realmente servire l'interesse del Paese, guardare a *tutti i maestri*, a tutte le scuole, ma, soprattutto, a tutte le esperienze e a tutte le vicende che negli ultimi trenta anni si sono maturate ed esplose nei vari Paesi. Perchè, in realtà, non esistono questioni di principio nei riguardi di quella che lei ha definito opinione sorprendente: si

tratta di pura e semplice valutazione critica di una concreta situazione di mercato.

Se si sviluppa a fondo la definizione di Jannaccone; se, ad esempio, non si rifiuta *a priori* l'ordine di idee concrete degli aspetti patologici dell'economia (gli studiosi dei fenomeni di patologia economica esistono in Italia e fuori d'Italia), le prospettive si allargano e di molto.

Schemi a parte, noi le domandiamo, onorevole Pella: la struttura del mercato italiano, come produzione e distribuzione, è una struttura di mercato di concorrenza o una struttura di mercato di monopolio? Se noi non ci intendiamo su questo punto centrale del problema, ragioniamo a vuoto, con formule astratte e con strumenti astratti e meccanici di politica economica. Situazioni monetarie, situazioni produttive, situazioni di consumi e di scambi, strumenti di politica economica come quelli da lei suggeriti di riduzione del costo del denaro, hanno significato ed effetto diversi, a prescindere da ogni analogia di superficie e di misura, a seconda che si inseriscano dialetticamente in un mercato tendenzialmente di libera concorrenza o in un mercato tendenzialmente di monopolio.

Seconda domanda, che io le voglio porre. Secondo lei, attraverso quale processo storico si sviluppano le forme di concentrazione della produzione e della ricchezza? Lei crede proprio che soltanto attraverso il processo di inflazione si verifichino fenomeni di concentrazione? Oh! Lo so: la tendenza classica degli ultimi 70-80 anni è che il mercato capitalistico è andato verso strutture monopolistiche attraverso processi di inflazione. Ma quando in una struttura di mercato, impresa e capitale sono nelle stesse mani (fase storica del capitalismo finanziario), inflazione e deflazione sono in definitiva strumenti alternativamente scelti per la maturazione e il consolidamento della concentrazione della produzione e della distribuzione. Questi rilievi io li ho trovati già esposti diversi anni or sono da un autore italiano, certo non marxista. Probabilmente l'autore non si accorgeva in tale modo di dare un contributo alla critica marxista dell'economia.

Sta di fatto che oggi, nel nostro Paese, vi sono indubbiamente stimoli e volontà inflazionistiche e stimoli e volontà deflazionistiche, che si dibattono per lo stesso risultato finale, onorevole Pella: non per risultati finali diversi!

Ed allora un'altra domanda noi le poniamo. Vi è soltanto inflazione, vi è soltanto deflazione, vi è soltanto stabilizzazione; o non vi è inflazione, deflazione, stabilizzazione, che hanno concrete tendenze oggettive, perchè vi è un concreto mercato, con un concreto rapporto di forze di classe nella direzione delle strutture produttive, che vuol muovere in un certo senso il mercato?

La risposta gliela darò io. La tendenza classica ufficiale del mercato italiano è stata quella di puntare all'esportazione, data la miseria del mercato interno. In realtà, vi è stato storicamente un processo di accumulazione capitalistica, ottenuto, sì, attraverso l'esportazione, ma formatosi sull'impoverimento del mercato interno come livello di consumi.

È schematico, pertanto, porre, come pongono oggi molti, in sede pratica e in sede scientifica, l'alternativa: « una politica economica deve puntare ad accrescere i consumi interni, o deve puntare ad accrescere le esportazioni? ». Schematismi, quando non sono giochi di interessi. Come è volutamente astratto fare dei calcoli, come lei ha fatto, onorevole Pella, dell'area pubblica o semi-pubblica degli investimenti, o degli effetti della riduzione del costo del denaro e del pareggio contabile. Ci vuole ben altro!

Ci vuole un'analisi concreta delle condizioni oggettive: quella che ha fatto, ad esempio, Hoffmann, o che comunque Hoffmann ha presentato al Congresso degli Stati Uniti d'America, riesce a far capire certe situazioni. Si può accettare quello che vi è di accettabile nella impostazione e nella conclusione: comunque, da una analisi concreta si è necessariamente indotti ad uscire da ogni inquadratura della politica economica, che, o è superficiale, o vuole, ad un certo momento, non far lavorare eccessivamente i cervelli, perchè non vuole suscitare molta attenzione sulle tendenze concrete del nostro mercato, che è, piaccia o non piaccia, onorevole Pella, essenzialmente mo-

nopolistico. Ce lo conferma anche Hoffmann, a tutte lettere; e la conferma viene da persona, che evidentemente se ne intende di monopolio e di strutture monopolistiche, data la diretta conoscenza della vita e della società economica americana!

« Gran parte della industria ha un carattere altamente monopolistico »: se noi non partiamo da questa constatazione di fondo di una realtà di fatto, che il rapporto Hoffmann non ha potuto non registrare, evidentemente non ci rendiamo conto delle ripercussioni dei provvedimenti politico-economici. Ma nel rapporto Hoffmann a più riprese è pertanto documentata l'assoluta necessità, nell'attuale situazione economica italiana, di una politica « aggressiva » — nello stesso significato letterale delle parole usate — di investimenti.

Cerchiamo di leggere assieme. « Il programma a lunga scadenza presentato dall'Italia all'O.E.C.E. è più l'espressione — sentite il giudizio esplicito — di vari pareri che un programma degli obiettivi previsti e dei mezzi atti alla loro realizzazione. Presenta principalmente due diversi tipi di materiale che non sono stati integrati in un piano di lavoro: 1) risultati ottenuti da studi privati contenenti la proiezione statistica dei possibili aspetti del futuro sviluppo economico in Italia; 2) una serie di piani di investimenti formulati da vari Ministeri in materia economica.

« Così come è, il *memorandum* del Governo italiano costituisce una eccellente base di materiale e studi preliminari, ma non può essere considerato un programma di azione. Manca completamente qualsiasi considerazione circa le misure amministrative necessarie per la realizzazione degli obiettivi ».

« Riassumendo — ecco un secondo giudizio — l'industria italiana nel suo complesso ha reagito all'urto della deflazione — onorevole Pella, stia attento al giudizio americano! — attraverso un processo di adeguamento: si registra una certa ripresa, ma questa, varia ampiamente, a seconda del settore. Il mercato interno particolarmente nel caso dei beni strumentali e delle abitazioni ha mostrato scarsi sintomi di aumento della domanda. Le industrie che impiegano soltanto una piccola percentuale di mano d'opera (industria chimica, dell'energia elettrica), denotano una ripresa più accentuata, mentre quelle che potrebbero dare il più grande apporto per la soluzione della disoccupazione italiana (materiali da costruzione, edilizia, industria meccanica e del macchinario) sono purtroppo tuttora in stato di depressione. Anche l'industria tessile, nonostante la domanda estera, non è riuscita a raggiungere i livelli di produzione prebellici ». « Nè il mondo degli affari, nè il Governo hanno svolto un'azione concreta per conciliare il bisogno di investimenti, ovunque vivissimo, e di piena utilizzazione della potenzialità produttiva con una ragionevole stabilità finanziaria». « In breve, il quadro che emerge da un esame della situazione corrente sotto il punto di vista monetario dell'economia italiana, insieme ai risultati analoghi dell'esame del lato fisico, mostra che il volume e la direzione degli investimenti non sono adeguati ad utilizzare l'intera capacità produttiva dell'economia. Fino a che l'investimento privato in capitali fissi non potrà essere sviluppato, sarà necessario per il Governo italiano accrescere i propri investimenti dell'economia, nel complesso ». « Più difficile è il vedere se il Governo italiano sia in grado di sviluppare le misure idonee a dirigere gli investimenti, sia pubblici che privati, in aderenza al programma — (a quel programma che abbiamo visto com'è stato predisposto!) —. Uno sguardo alla precedente tavola dimostrerà la assoluta necessità di un'azione coordinata da parte del Governo in questo campo ». « Data la psicologia prevalente nel mondo degli affari in Italia, questa riserva — la carenza cioè di capitali privati — è della massima importanza, in particolar modo per quanto riguarda i nuovi impianti industriali e le attrezzature. Inoltre la struttura del programma di investimenti ci mostra, ancora una volta, le gravi difficoltà che si incontrano nel redigere un programma che soddisfi la necessità politica sociale di lotta su larga scala alla disoccupazione, pur nello stesso tempo dando incremento alla capacità produttiva dell'industria di fronte allo scarso assorbimento dei mercati interni ed esteri ». « Il termine controllo statale usato nei confronti dell'industria italiana non deve essere interpretato nel senso

di industria nazionalizzata. In una grandissima parte di tali imprese il Governo italiano provvede semplicemente, in una certa misura, l'appoggio finanziario e la copertura dei rischi, mentre partecipa passivamente e molto limitatamente alla direzione di tali aziende... Le imprese controllate dallo Stato non sono affatto impiegate come strumenti della politica economica governativa... Il superamento di questi impedimenti struttuali sembrerebbe richiedere una vigorosa azione statale... ».

Se questa è l'analisi della situazione, è chiaro che per l'amministrazione dell'E.C.A. esiste una scala di scelta degli investimenti: e l'amministrazione dell'E.C.A., infatti, indica tale scala. Se l'amministrazione dell'E.C.A. indica, gli è perchè nei programmi governativi italiani non ha trovato indicazioni specifiche. L'E. C. A. indica che programmi di investimenti pubblici vi debbono essere e per carenza di investimenti privati, e per il pieno dell'occupazione, perchè il pieno dell'occupazione è la condizione preliminare per risolvere il circolo vizioso dell'economia italiana: produzione-consumo.

Ma allora, se i giudizi dell'amministrazione dell'E.C.A. sono questi — per carità di patria non leggo un altro giudizio sull'inefficienza tecnica della direzione amministrativa della cosa pubblica in Italia, in questo campo —; se non vi è una linea di politica economica — e questo è ribadito da studiosi privati ed associazioni economiche: americani, italiani, inglesi —; se il rapporto Hoffmann invita a uscire dalla euforia della bilancia commerciale del 1948 (dato che tale bilancia non ha una profonda radice nella struttura della realtà economica italiana ed internazionale), e a predisporre (quadratura del cerchio E.R.P.!) una politica commerciale a vasto respiro, tenendo conto di che cosa avviene negli altri Paesi, O.E.C.E. e non O.E.C.E.; se occorre preoccuparci — ce lo dicono sempre gli americani — che i programmi emigratori non vanno fatti sulla carta, che non si calcolano un milione duecentomila emigranti in quattro anni, mentre magari non vi sono le navi per portare via quei pochi che eventualmente possono emigrare: se tutto questo è vero, io domando: ma dove allora si trova il fondamento per dare al popolo italiano l'illusione di una situazione che non sussiste nè sul piano contabile, nè sul piano economico, nè sul piano produttivo, nè sul piano distributivo?

Io so che il rapporto Hoffmann ha indignato taluni italiani. Ha indignato anche l'onorevole Pella, che lo ha qualificato di fredda analisi da tavolino. Quando, però, l'amministrazione dell'E.C.A. gli ha chiesto di porre in bilancio lo stato degli investimenti, l'onorevole Pella si è forse indignato: ma lo stato degli investimenti, sia pure con una mera struttura contabile, è comparso in bilancio! Ora: non si tratta di indignarsi o meno: non si tratta di strepitare, come il prof. Federici, il quale scrive che, per sua fortuna, in Italia v'è De Gasperi e non v'è Hoffmann. « Grande disgrazia sarebbe per noi — scrive testualmente il professor Federici — se egli invece fosse al posto dell'onorevole De Gasperi ». Strani questi accoppiamenti comparativi, a cui certo l'E.R.P. indulge!

Io capisco che taluni italiani si possano indignare; capisco anche che il professor Bresciani Turoni, nei suoi schemi tradizionali politici ed economici, reagisca. Ma il giudizio sugli investimenti di Bresciani Turoni non coincide con quello di Jannaccone. Senza contare che quasi tutti gli studiosi sollevano critiche, più o meno generali. Lo stesso Corbino non ha certo liberalmente trattato molto bene, al convegno di Napoli, la politica economica governativa! La verità si è, che reazione o non reazione al rapporto Hoffmann, accettazione o non accettazione delle prospettive del rapporto Hoffmann, l'analisi di fondo della situazione economica italiana è, in gran parte, quella che dal rapporto risulta. Non solo: la situazione è più grave di quella che nel rapporto è rispecchiata. È più grave: ed è interessante veramente, onorevoli colleghi, che gli americani persino, pur dicendo che il comunismo è stato sconfitto nel 1948, pur dicendo che v'è ancora una C.G.I.L. dominata dai comunisti, sono costretti a dare una giustificazione sostanzialmente economica della tensione sociale esistente in Italia, quando vi dicono che la situazione esistente non è tale da favorire le distensioni, quando vi dicono che i salari reali italiani non sono certo tali

da portare il livello di vita, come starebbe scritto nel programma italiano all'O.E.C.E., al di sopra del diritto alla dignità e alla personalità umana. La verità si è che con Hoffmann o contro Hoffmann, nelle prospettive concrete della politica economica, sul piano concreto della vita italiana, per diverse ragioni, che certo non coincidono sempre con gli interessi delle classi lavoratrici e anche con gli interessi generali della vita del Paese: la verità si è, che da innumeri parti vi è una vasta opposizione concreta alla vostra politica, una vasta opposizione concreta alla vostra politica economica, signori del Governo. E con voi, veramente e soltanto con voi e per voi, chi resta? Chi resta, che non dica nulla contro di voi, oggi, sul piano della politica economica? Io vorrei leggere brani di molte relazioni di gruppi capitalistici a struttura monopolistica. Mi limiterò ad una scelta che mi pare sufficientemente rappresentativa. In queste relazioni non si fanno riserve. La relazione della Montecatini, bilancio 1948, afferma: « Nessun bisogno quindi di incrementare gli investimenti statali ». Hoffmann dice: investimenti. Per la Montecatini, niente investimenti. E ancora: « È sufficiente senza dubbio ad una azione produttivistica quella politica di risanamento del bilancio dello Stato, che il Governo va perseguendo, congiuntamente alle misure che lo stesso molto saggiamente ha preso e molto saggiamente vorrà prendere per attenuare il costo del danaro ». Le relazioni dei gruppi monopolistici sono molto interessanti. È un peccato veramente che gli studiosi le trascurino e che anche molti uomini politici o non leggano, o non sappiano leggere, o non vogliano leggere tra le righe di queste relazioni!

Relazione della Fiat: « Per superare la situazione economica esistente occorre un più intenso disciplinato lavoro ». Ecco la tesi, il problema dei problemi dell'onorevole Pella: il rendimento del lavoro: si capisce: del lavoro salariato, non del lavoro imprenditoriale! « Taluni movimenti di organi sindacali vogliono disturbare la produzione quanto più è andata accentuandosi la ripresa »: che cosa di più tipicamente « governativo »? « In qualsiasi regime i problemi della produzione sono precedenti, i problemi della distribuzione sono conseguenti. Bisogna produrre e poi distribuire. Ciò non significa che possono essere consentiti ancora indugi nell'attuazione di provvidenze *assistenziali* » ecc. Si vede proprio che anche alla Fiat si hanno concezioni... ortodosse a proposito delle « sorprendenti opinioni »!

Relazione della Snia Viscosa. Si parla dell'Unione doganale italo-francese, auspicandone la realizzazione sulla base di una prospettiva che si inquadra naturalmente nel programma a lungo termine dell'O.E.C.E. Ma, onorevole Pella, sarà bene che lei ricordi alla Snia Viscosa ed a sè stesso che il Consiglio economico francese ha dato parere contrario all'Unione doganale italo-francese, perchè i *bassi salari reali* degli operai italiani possono creare fastidi concorrenziali ai produttori francesi!

La Società Edison, invece, vede molto volentieri un piano degli investimenti. Che avviene? Non preoccupatevi: si tratta di un piano nel quadro provvidenziale dell'O.E.C.E.: piano di miliardi per impianti, che naturalmente saranno utilizzati dalla Edison stessa! Relazione del 13 aprile 1949. Anche in questa relazione, dunque, nessuna critica e nessuna riserva!

Nel bilancio della Rumianca vi sono accenni veramente interessanti alla utilizzazione dei saldi di rivalutazione monetaria per l'emissione di obbligazioni, che dovrebbe o potrebbe essere messa in relazione con alcuni sintomi della Borsa dei titoli di questo ultimo mese. Ma tutto fila sul filo ufficiale della politica economica e finanziaria!

Ma vi è un ragionamento « tecnico » di un tecnico, che qui indico come un personaggio teorico, come l'espressione teorica del monopolio italiano, anche se si tratta in effetti di un personaggio concreto, fisico; vi è un ragionamento sulla struttura della politica economica, sul che cosa si deve fare, insomma, che è veramente istruttivo. « L'aiuto americano nelle attuali proporzioni è superiore alle nostre possibilità di assorbimento; su circa 600 milioni di dollari assegnati, l'utilizzo effettivo è di poco superiore ai 300 milioni. L'economia italiana avrà per una decina di anni un disavanzo nella bilancia dei pagamenti dell'ordine di 300 milioni di dollari all'anno. Bisogna con-

siderare quindi tutti gli sforzi per la espansione della nostra esportazione. I nostri costi sono alti per competere sui mercati internazionali. L'esportazione italiana nel 1948 è dovuta ad una serie di circostanze internazionali. Bisogna concentrare tutti gli sforzi e tutti i mezzi per risanare i settori che maggiormente partecipano all'esportazione; bisogna ridurre drasticamente i costi *bloccando i salari, contenendo i consumi* e *bloccando l'occupazione;* bisogna spingere al massimo la produzione cerealicola per diminuire il fabbisogno monetario, ma *smobilitare* tutte le altre attività autarchiche a produzioni non economiche. Inevitabilmente ciò porterà ad *un aumento della disoccupazione,* ad *un aggravamento* della *tensione sociale.* Saranno quindi necessari un Governo forte (*dittatoriale*) e istituti come il servizio obbligatorio del lavoro ».

Questo è il ragionamento, onorevole Pella, di un personaggio fisicamente concreto che probabilmente lei conosce; ma è, in sostanza, il ragionamento del monopolio italiano; è il ragionamento della vecchia classe dirigente italiana, nella concreta situazione odierna dei rapporti di forza e dell'ordinamento della produzione.

ZOLI. Della « fu » classe dirigente. (*Commenti a sinistra*).

PROLI. Che si è ravvivata con voi.

ZOLI. No, caro!

PASTORE. Di cui siete gli autentici rappresentanti.

FORTUNATI. A questo punto, onorevoli colleghi, voi direte: soltanto critiche? L'obiezione che mi rivolgereste subito è questa: è relativamente facile fare delle critiche.

Io ho tenuto a fare delle critiche anche con il linguaggio di tutti e non solo con il linguaggio nostro. Con il linguaggio nostro cercherò adesso di dare delle prospettive di quella che secondo voi, dovrebbe essere una politica economica nuova, cioè una politica economica diversa da quella del personaggio teorico e non teorico or ora citato. E non mi faccia dire il suo nome, onorevole Pella!

Cominciamo dallo stato degli investimenti. Onorevole Ministro, lei nella relazione se la cava molto elegantemente, riferendo giudizi dei maestri tradizionali dell'economia e della finanza, secondo i quali la distinzione tra bilancio ordinario e bilancio straordinario è una distinzione pericolosa ed equivoca, che non dice nulla. Meglio è, dunque, attenerci a uno « stato degli investimenti ». Intanto abbiamo constatato che lo « stato degli investimenti » è una creatura, più o meno legittima, di Hoffmann e non sua, onorevole Pella! Se fosse stata solo creatura sua, il bilancio del dicastero dei Lavori pubblici non sarebbe stato redatto così come è stato presentato al Parlamento; e non vi sarebbe stata la partita figurativa da cui abbiamo preso le mosse nel nostro intervento. Siamo giovani, ma non ingenui fino al punto di non « intendere »! E poi ce lo ha detto il funzionario che è venuto a portare la spiegazione scritta: per quattro-cinque cifre in entrata e in uscita dello « stato » si doveva cambiare tutto il bilancio del Ministero dei lavori pubblici: ma non si poteva perchè non v'era più tempo!

Ma quando le classi lavoratrici italiane hanno posto all'Assemblea costituente il problema di un bilancio straordinario, su cui quasi tutti erano d'accordo, non lo hanno posto in termini contabili, onorevole Pella. Quando si esce da una guerra, e da una guerra quale quella dalla quale è uscita l'Italia, il problema da affrontare è il costo della guerra stessa. Si tratta di stabilire da chi, come, quando il costo dovrà essere pagato. Quando, dunque, le classi lavoratrici hanno posto la esigenza di un bilancio straordinario, intendevano questo e solo questo; non intendevano fare una discussione contabile: intendevano congegnare una fonte straordinaria di entrate con cui e solo con cui sopperire al costo e solo al costo della ricostruzione. Le entrate straordinarie dovevano rappresentare un rovesciamento del tradizionale sistema tributario italiano, un attacco alla situazione distributiva italiana, uno slancio e un nuovo ordinamento della produzione: questo è il senso e questa la portata della proposta del bilancio straordinario formulata all'Assemblea costituente dall'onorevole Scoccimarro. Non si tratta, quindi, di rispondere a questa fondamentale esigenza con schemi di natura contabile! Con la politica dell'entrata, che nulla ha innovato, e con la politica della spesa, irrazionale nella distribu-

zione e non attiva nella impostazione, il costo dei danni operati dalla guerra sulle spalle di quali classi tende ad essere scaricato? Svuotando di contenuto la stessa imposta straordinaria, si può incidere in misura differenziata sul mercato? Ebbene, noi diciamo, in termini economici, che se voi, signori del Governo, non ponete e non volete porre il problema della incisione differenziale, non potete risolvere il problema della capacità di acquisto del mercato italiano e, quindi, di tutta la economia italiana.

Il prof. Bruno Foà ha pubblicato recentemente in America un volume interessante, che il prof. Lenti ha recensito in « Mondo Economico ». Voglio leggervi un brano dello studio, che offre proprio le basi di una nuova politica economica: « Mentre la necessità di risparmio in termini reali potrebbe, in realtà dovrebbe, comportare un grado di austerità nei consumi delle classi elevate, tutto il possibile dovrebbe essere fatto per mantenere, e ove sia possibile aumentare anche, attraverso la diretta redistribuzione del reddito, i livelli di minimo consumo: in altre parole una diminuzione dei tenori medi di consumo accompagnata da un aumento dei tenori minimi. In ogni caso comprendano gli italiani che positivi incentivi influenzano gli uomini assai più potentemente e direttamente che il richiamo negativo alla frugalità, specialmente rispetto al vastissimo numero di coloro in Italia che sono semplicemente nella posizione di non poter essere ancora più frugali ».

Onorevole Pella, non è un comunista che scrive queste cose: è un economista pressocchè ortodosso, di notevole livello intellettuale, su un piano non soltanto italiano. Non è vero, onorevole Parri?

Ecco i problemi di fondo della direzione politica della vita italiana! Il problema di fondo è una redistribuzione del reddito, per una diversa composizione dei consumi e, quindi, per una intensa ripresa produttiva. Il problema di fondo è che bisogna rompere il cerchio tradizionale delle relazioni funzionali tra risparmio e consumo. Se non si capisce questo, non si riuscirà mai a capire tecnicamente i problemi nuovi, e a sentire e comprendere i termini nuovi dei problemi politici, sociali ed economici, che la maturità e la esperienza di classi, che escono alla ribalta della storia, vi pongono con urgenza.

Vi è dunque una politica di investimenti che urge fare; vi è una politica di spese, non della lesina, che urge impostare. Certo: non inflazione; certo: non deflazione, ma stabilizzazione. Però, onorevole Pella, vi sono stabilizzazioni che sono obiettivamente deflazioni, o che oggettivamente hanno, come quella in atto da noi, tendenze deflazionistiche. Gli americani stessi avvertono che la stabilizzazione è in Italia una stabilizzazione con tendenze deflazionistiche. Noi denunciamo che le tendenze deflazionistiche servono a consolidare le posizioni di supremazia raggiunte da certi gruppi di operatori economici nei momenti della inflazione. Per questo, noi diciamo ancora: non si possono porre nè i problemi della esportazione, nè i problemi del consumo interno in termini generici. Si tratta di muovere una politica commerciale ed una politica di investimenti produttivi che, in sede di entrata ed in sede di spesa, aggredisca decisivamente le strutture monopolistiche della vita italiana. Finchè non si romperanno, sul piano economico e sul piano sociale, le strutture monopolistiche della vita italiana, tutta la politica economica, monetaria, creditizia, tributaria, sarà una politica che girerà a vuoto, se si hanno degli obbiettivi posti con insincerità di intenzioni, non girerà certo a vuoto se si sa quello che si vuole: che cioè l'indecisione deve restare tale!

Quando nel 1947 si è richiesto dall'opposizione un controllo qualitativo del credito, si è sorriso. Ha sorriso allora anche l'onorevole Einaudi. Ora la richiesta è partita da Hoffmann; non so se si sorriderà ancora. Hoffmann parla di controlli qualitativi e discriminatori del credito. Quando ne aveva parlato l'onorevole Scoccimarro nel 1947, Einaudi aveva risposto con la solita obiezione che il controllo qualitativo vuol dire prendere in mano tutto, dal centro. No: si tratta della direzione tecnica, economico-funzionale della vita del Paese. Ma, allora, lo stato degli investimenti, onorevole Pella, deve essere veramente un bilancio economico nazionale. Perchè avere tante preoccupazioni del bilancio economico nazionale? Esso non è soltanto caratteristica dei Paesi orientali! I bilanci economici hanno

tradizioni in Inghilterra ed in America. Bisogna entrare in nuovi ordini di idee; bisogna sapersi muovere, non si può fare ora una politica di ordinaria amministrazione e non si può, onorevoli colleghi, fare una politica di entrate ordinarie, cercando per di più di rendere ordinario anche quel poco di straordinario che v'era, rimandando nel tempo l'epoca dei pagamenti. Se, d'altra parte, le spese con pagamenti differiti avessero soltanto una visione contabile di rateizzare gli sforzi; se il travaso dal bilancio dello Stato al bilancio degli enti pubblici di certe spese avesse soltanto lo scopo di distribuire in forma proporzionata l'intensità delle operazioni che i vari enti pubblici devono compiere, nulla vi sarebbe da eccepire. Ma, onorevole Pella, dopo la lettura del rapporto Hoffmann, ci lasci dire che noi diventiamo un po', non dico maligni, ma certo, molto dubbiosi. Noi pensiamo che tutto questo significa proprio far pagare con entrate ordinarie le spese straordinarie della ricostruzione, onorevole Pella. Questo è l'obiettivo di fondo: far pagare la ricostruzione, grosso modo, con le entrate ordinarie e con il Fondo-lire. Ma il Fondo-lire lo pagano i contribuenti italiani, onorevole Pella, e i contribuenti americani, al di fuori di qualsiasi gioco di solidarietà o non di solidarietà, di umanità o non umanità, al di fuori di qualsiasi opinione politica: il Fondo-lire per gli italiani significa prezzi pagati dagli operatori economici, per i contribuenti americani significa imposte pagate.

Questa è la verità: voi non volete che le spese della ricostruzione gravino su certi gruppi di operatori economici e volete risolvere il problema con i bilanci ordinari, con le entrate ordinarie, con il meccanismo tradizionale della vita politica e amministrativa del nostro Paese. Noi vi diciamo che su questa strada una nuova politica economica non la potrete fare mai. Se volete una nuova politica economica, dovete fare una nuova politica di entrate. Bisogna avere il coraggio di farla: bisogna cominciare a rendersi conto della realtà di produzione e di distribuzione; e capire che nella finanza moderna nel momento in cui i consumi minimi sono al di sotto del fabbisogno fondamentale, sono le entrate che debbono avvicinarsi con un nuovo meccanismo alle spese e non le spese che debbono avvicinarsi alle entrate. Questo, proprio per accrescere i consumi minimi. È il bilancio della spesa che deve determinare il bilancio dell'entrata e non il bilancio dell'entrata che deve determinare il bilancio della spesa. Lei inorridirà, onorevole Pella, ma questa è la strada che deve essere battuta in Italia, non soltanto nell'interesse esclusivo delle classi lavoratrici, ma anche nell'interesse di tutti gli uomini, di tutti gli italiani, che non sono proprio nel gioco immediato del capitale monopolistico industriale e finanziario italiano. Ma, certo, la politica economica — e questo è l'errore di Hoffmann, l'errore suo, onorevole Pella, e l'errore di molti altri, — se pure di errori e non invece, come noi pensiamo, di volontà si deve parlare — la politica economica non è solo formula orientatrice, non è soltanto scelta di strumenti tecnici, non è soltanto riduzione del costo del denaro: la politica economica è rapporto di uomini, di cervelli, di classi che si muovono; rapporto di forze di classi, senso di iniziativa. Voi siete abituati a considerare l'economia come un rapporto di cose, scambio di merce con merce, signori del Governo. L'economia è un rapporto tra *classi!* Una nuova politica economica voi non la potete fare, se non vi rendete conto che nuove maturità, nuove esperienze e nuove capacità di classi lavoratrici sono sorte e sorgono giorno per giorno nella vita italiana. Non potete, certo, articolare una direzione della vita economica col tradizionale apparato amministrativo dello Stato: ma non potete pensare però di risolvere il problema con riforme ed iniziative — così come vi suggerisce Hoffmann — che non vanno al di là di una impostazione di una nuova burocrazia tecnica. *(Interruzioni del senatore Uberti, Sottosegretario di Stato per le poste e telecomunicazioni).*

Certo: noi utilizziamo le ricerche di tutte le persone intelligenti, per quello che possono giovare alle classi lavoratrici e al Paese tutto! Se gli americani dicono che voi, signori del Governo, non siete capaci nemmeno ad utilizzare quello che vi danno, volete forse che noi stiamo zitti? Ma non vogliamo solo criticare; e non vogliamo nemmeno girare il disco americano. Credete forse che non sappiamo

che gli americani vogliono fare dell'Italia sostanzialmente un mercato di consumo? Ma la vita economica italiana non dev'essere un'area coloniale di consumo! Ogni sforzo deve essere fatto per accrescere il consumo interno e, contemporaneamente, per eseguire una politica di esportazione su tutti i mercati possibili. A questo proposito noi sappiamo che in tema di politica commerciale anche Hoffmann vuole « quadrare » il cerchio. Noi non facciamo alcuna scoperta circa i limiti e le gravi negative ripercussioni dell'E.R.P.: sono cose per noi vecchie. La scoperta è però del « New Herald Tribune » dell'8 marzo 1949, stampato a Parigi, il quale, fra il tono seccato e contrito, riferisce del malumore sollevato dalla esistenza di liste di merci proibite, per cui da certi Paesi, certe merci non possono essere esportate in altri Paesi, e viceversa! Nel mondo degli affari l'esistenza di queste liste, naturalmente legate all'E.R.P., non è smentita.

PASTORE. È stata ufficialmente comunicata l'esistenza delle liste delle merci proibite alla Camera dei Comuni.

FORTUNATI. Ebbene per l'attivazione di una nuova politica economica, occorre far capire agli americani che occorre rompere al più presto tutti i limiti obiettivi posti dall'E.R.P., e tutti quelli subiettivi posti da una determinata politica americana.

Le classi lavoratrici italiane, onorevole Pella, hanno una esperienza, una maturità, una capacità, che debbono essere utilizzate in pieno, nella direzione della vita economica, di quella politica, di quella amministrativa. È questo, in definitiva, l'unico modo per fare, in concreto, una nuova politica economica. Il prof. Foà parla di uomini che non possono essere più frugali: noi diciamo che le classi lavoratrici italiane non possono e non vogliono essere più frugali, perchè non vogliamo pagare da sole il costo della ricostruzione. Questo bisogna capire, onorevole Pella, quando si parla di costi e di coefficienti del rendimento del lavoro. Sono le classi lavoratrici che ora calcolano le convenienze economiche!

L'anno scorso, alla fine del mio intervento su questo stesso bilancio, dopo avere riconosciuto in lei, onorevole Pella, e nell'onorevole Vanoni intelligenza e capacità, invitavo ad ascoltare e seguire la voce e l'aspirazione degli uomini del lavoro, e concludevo affermando che il bilancio dello Stato sarà un bilancio solo quando lo Stato non sarà dominato dal monopolio. Finchè il mercato è monopolistico — dicevo allora —, il bilancio non sarà mai bilancio.

Quando si è discusso dell'E.R.P., affermai che l'E.R.P. avrebbe posto dei limiti invalicabili al nostro mercato in funzione della struttura monopolistica del mercato nord-americano.

Previsione e moniti, ieri: oggi noi possiamo sicuramente constatare che, volontà o non volontà, la politica economica, che voi, signori del Governo, avete fino ad oggi perseguito, obiettivamente — le intenzioni non interessano e non contano — ha servito e serve gli interessi dei gruppi monopolistici italiani e, se voi non cambiate radicalmente orientamento, continuerà a servirli.

Noi vi diciamo che le classi lavoratrici si battono non solo nell'interesse loro, ma anche nell'interesse del vasto schieramento di tutti gli operatori economici italiani, che vogliono rompere e romperanno, siatene certi, una volta per sempre il monopolio economico, per rompere ogni prepotere di monopolio politico. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caporali. Ne ha facoltà.

CAPORALI. Onorevoli colleghi, dopo l'elevato discorso del senatore che mi ha preceduto, io mi sento molto perplesso. Riconosco la mia modestia e riconosco che l'argomento è così vasto che richiederebbe molto tempo. In queste ore fuggevoli, povere saranno le mie parole, ma piene di ardore, perchè io prendo la parola unicamente per due ragioni: essere fedele al mio credo, essere fedele alla mia passione per una sana politica sanitaria, e assolvere un compito gradito, ma molto pesante per me, il compito di riferire qui le opinioni e i desideri dei medici senatori e deputati che fanno parte del gruppo sanitario, nonchè il

pensiero dei senatori che fanno parte dell'11ª Commissione.

Io toccherò un argomento molto interessante e molto vasto, che viene dopo quelle parole così dotte del senatore Fortunati, che hanno destato molta ammirazione in me che di scienze finanziarie sono digiuno. Ma dopo quella ridda di miliardi che sono entrati ed usciti dalla mia mente, io vi dico francamente che sono molto perplesso e rinuncerei molto volentieri alla parola se non dovessi compiere un dovere.

Allora io dico che in questo periodo di tempo si deve procedere a riforme, ma non riforme di un solo settore della vita del Paese, quello della sanità, ma di tutti i settori. Io credo fermamente che al primo posto debba essere anzitutto considerato il bilancio dell'igiene e sanità. L'uomo è la macchina che più rende, è la macchina che più vale, che dà la maggiore ricchezza e quando c'è la salute, allora effettivamente si hanno benefici immensi: l'età media della vita si prolunga, le forze fisiche crescono, e crescono anche le forze morali, le forze intellettuali e civili, che si impongono, ed allora veramente l'uomo arriva a quell'altezza che è auspicata da noi medici. E l'uomo è veramente un essere imponentissimo che va studiato nella sua composizione, nei suoi liquidi, nei suoi tessuti e nei suoi organi, per cui esso ha un funzionamento veramente insuperabile, un funzionamento che ha veramente del divino, quando, per esempio, pensiamo alla funzione del cervello, funzione grande e misteriosa, che prima fra tutte dirige le nostre azioni. E se il collega precedente ha potuto comporre con tanta dottrina e convinzione il suo discorso, evidentemente ciò si deve al cervello, per il quale un mio conterraneo, Ovidio poeta, duemila anni fa insisteva sull'importanza che ha il cervello nel mondo. Ed allora io all'amico Paratore dico che il primo posto nel bilancio deve essere riservato all'uomo. L'uomo bisogna conoscerlo nella sua intimità ed importanza affinchè possa rendere quello che nessuna macchina può rendere a questo mondo. Ma io comprendo le difficoltà finanziarie. Di scienza delle finanze sono completamente digiuno, ed anche per questo ho umilmente apprezzato quanto mi ha insegnato il collega Fortunati, ma devo riconoscere in tutta sincerità e modestamente che io mi sento come un piccolo uccello palustre che vede terra, terra. Io, come medico, ho visto, ho constatato, e non tanto ho imparato dal libro della scienza, quanto ho imparato dal libro dell'uomo, che è il libro che parla più di tutti i libri. Ma comprendo sinceramente le condizioni del nostro bilancio, pur non essendo un economista. Ed allora io dico: noi ci troviamo dinanzi ad un bilancio che io oserei paragonare, se me lo consentite, ad una mammella vizza che non ha latte, che ha poco latte. O miei cari amici che capite tante cose, che mi commuovete qualche volta fino alle lacrime, considerate questa mammella: non ha latte e non ha le vitamine. Questa è la cruda verità. Ed allora io comprendo l'importanza del tesoro, comprendo l'amico Paratore dall'altezza intellettuale, dalla cultura insuperabile; l'onorevole Paratore mi ricorda un grande economista, Quintino Sella: Quintino Sella diceva che bisognava risparmiare, lesinare, fino al midollo delle ossa.

Bisogna lesinare, siamo d'accordo; ma non è su questo che io insisto, modesto come sono. Io dico all'amico Paratore: voi dovete studiare tutti i bilanci nei quali si tratta della salute e dell'igiene dell'uomo. In tutti questi bilanci dei vari Ministeri, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, del lavoro, dei lavori pubblici, dell'istruzione, c'è spazio per la medicina; da per tutto c'è l'opera benefica del medico, che forse non tutti sanno apprezzare perchè talvolta ci saranno infiltrazioni di medici che hanno bisogno, hanno fame e dinanzi alle necessità non tutti possono stare a posto, non tutti possono dare la propria vita per le alte finalità della medicina. Alludo in questo momento specialmente ad una classe benemerita, a quella dei medici condotti, che hanno uno stipendio di fame, inferiore agli stipendi degli insegnanti, dei segretari comunali, e che hanno una vita sacrificata. Purtroppo il tempo di Fusinato, da cui il povero medico condotto è stato tratteggiato con parole mirabili che non possono non essere eterne, non è ancora scomparso. Allora dico all'amico Paratore: cerchiamo di trarre da tutti questi bilanci tutto ciò che riguarda l'igiene e la sanità. E miracoli ce ne sarebbero da fare, per-

chè, in generale, in tutti questi Ministeri il numero dei medici è esiguo di fronte a un numero veramente grande di impiegati. Di qui il disagio in cui vengono a trovarsi i medici perchè sono messi in una condizione di sopraffazione da parte degli impiegati amministrativi che s'impongono ai medici e li fanno comparire, lo comprenderete benissimo, in uno stato, diciamo così, che non corrisponde alla realtà delle nostre funzioni. In genere i medici non sono visti nella realtà ma con una certa diffidenza. E se ci sono alcuni medici che non meritano questo titolo, i pochi turbano un giudizio esatto sulla nostra classe. Ma l'opera del medico fu vantata sin dai tempi dell'antica Grecia, quando la Grecia sapeva essere umanamente poetica; essa esaltò i medici con la bella figura di Esculapio, che pose tra gli dei. Ora se non è così, dovrebbe essere così; bisogna che il medico torni ad essere un uomo sociale. Oggi c'è una medicina che si afferma di giorno in giorno, ed è la medicina sociale; ma questa deve essere patrimonio nostro, che sappiamo, che comprendiamo, che conosciamo l'uomo, e non deve essere un patrimonio di gente che è impiegatista oppure — diciamola, la parola, anche se è forte — affarista, perchè così si vive in questa vita veramente dolorosa. Ed allora io dico: perchè non possiamo fare un ordinamento, un coordinamento saggio, con leggi sagge, con leggi soprattutto che vengano rispettate? Questo è il problema più serio: il rispetto delle leggi, perchè le leggi le facciamo ma non le rispettiamo. Io vi potrei parlare di tutto ciò che succede in questi vari ambienti, ma non lo fo per amore di patria, non lo fo per amore della stessa mia persona, ma anche per lo stesso amore verso l'uomo che voglio esaltare. Tutti noi sappiamo quanti inconvenienti esistono.

Io debbo confessare che ho una certa antipatia per le automobili. Io non ne ho mai posseduta una, però ne sono rimasto investito un paio di volte, e l'ultima questa mattina stessa, perchè gli automobilisti camminano per le strade come se fossero di loro proprietà. L'investitore mi ha rivolto queste parole: « Voi dovete badare a me e non io a voi! ».

Io sono stato Sottosegretario di Stato due volte nel Ministero di Francesco Nitti, e ricordo che a quel tempo era concesso il servizio di automobile solo per casi rari, inerenti al proprio ufficio. Noi oggi invece, sia nelle città che nelle provincie, abbiamo migliaia di impiegati che girano un automobile, e lo Stato paga. Chi sorveglia questa gente? Ho accennato a ciò per dirvi una delle tante economie che noi potremmo fare. Non so se dico bene.

Quando adesso io vado al Viminale, sulla collina della antica Roma, vedo una goffa fontana e vedo un palazzo alveare, e quando entro in questo palazzo, vedo un dedalo di molte stanze e corridoi zeppi di gente affamata ed assetata, e impiegati appollaiati nelle stanze dove la convivenza impedisce l'isolamento e il raccoglimento necessari per il disimpegno delle pratiche. Effettivamente l'uomo così non rende quello che dovrebbe rendere, ed allora è su questo argomento che io insisto: sono convinto che il bilancio potrebbe effettivamente bastare per lo meno per i bisogni più necessari per l'igiene e per la sanità.

Per esempio, vi è una proposta in cui si esprime il bisogno di dare 950 milioni alle cure delle malattie veneree. Ebbene, io con sorpresa vedo stralciare da questa cifra 250 milioni per darli allo studio del cancro. Voi sapete l'importanza della lotta contro le malattie veneree, e questa lotta non si combatte con scarsi mezzi ma con grandi mezzi, si combatte con la profilassi, con la terapia preventiva, con la istruzione, con la conoscenza. Bisogna guardare la sifilide non come malattia dell'individuo, ma come malattia sociale. Orbene non si può togliere la somma di 250 milioni dalla somma per la lotta antivenerea e passarla agli studi sul cancro, che non si sa come combattere perchè è una malattia inguaribile. In questo momento noi togliamo, lesiniamo denari dati a favore di un blocco di malattie che posson guarire per darli ad una malattia incurabile. Io, che sono stato direttore di una clinica universitaria, so quanto costino certi studi; già al tempo di Mussolini un fascista dirigeva questo Istituto del cancro. Non possiamo permettere di estorcere denari dalla lotta antivenerea. Insisto nel concetto che la si finisca con il metodo che ha fatto seguito alla

liberazione dell'Italia: il metodo della triarchia, dell'esarchia! In questi momenti gravi io assistevo con stupore alle improvvisazioni di uomini che passavano da un Ministero all'altro, una, due, tre, quattro volte. Un mio collega fu fatto Sottosegretario all'Agricoltura non perchè fosse un professore competente ma perchè era un liberale, e quindi passò all'Alimentazione, quindi alla Sanità e durante questi periodi andò per più mesi in America. Queste sono le questioni gravi che io devo sottoporre al Senato, questioni che mi vengono suggerite dall'esperienza.

Io leggo la relazione dell'ottimo collega Perini e non rimango molto contento del suo contenuto, specie là dove si parla di abolizioni. Abolire, con un frego di penna come praticava Mussolini: che fregava tutto e se ne fregava di tutto. Ho sofferto per 20 anni, ricordo tutto un passato di dolore, ed aspettavo ed aspetto ancora un'altra Italia, un'Italia che certamente dovrà venire, perchè al disopra di tutto ci sono le leggi, non le nostre leggi, ma le leggi inarrestabili della natura che si impongono. Bisogna allora studiare questo rapporto fra la natura e l'uomo. L'amico Perini, dunque, tra l'altro dice: aboliamo l'Alto Commissariato del turismo. Non so se del turismo faccia anche parte lo sport; forse sì, perchè sport e turismo hanno un certo rapporto. La manìa dello sport dilaga. Concepite voi che giovani bravi e forti debbano addestrarsi in certa ginnastica esosa, orribile, che rovina? Io sono un vecchio medico ed ho visto molti di questi giovanotti affetti da ipertrofia cardiaca. L'ipertrofia del cuore non è l'ipertrofia dei muscoli. Quando il cuore si è ingrandito, l'organismo ne riceverà dei danni seri. E si tratta di ragazzi che sono tolti dalla loro funzione a servizio della Patria e della famiglia. Ed è incredibile allora che si lasci rovinare questa gioventù. Non con questo io voglio parlare contro la ginnastica. Io sono un medico e dico che ginnastica ci vuole, ma la ginnastica come la intendeva Platone, la ginnastica allietata dalle danze, dalle danze greche, dai dolcissimi movimenti, non la ginnastica accompagnata da sforzi dannosi. E le danze erano alternate con la musica! La musica deve essere dolce, musica soprattuto melodica, non deve essere quella barbara musica *jazz*. La musica è una necessità e bisogna farla, ma occorre realmente che sia diretta da uomini che abbiano il potere, la possibilità, e soprattutto la passione di insegnare. È la passione che attualmente viene a mancare ed in questa triste e oscura ora, se la passione finisce, finisce anche l'amore e non rimane che il desiderio di un cinematografo per andarvi a masturbarsi, il desiderio del fumo, del vizio. Queste sono osservazioni, oltrechè di un medico vecchio, di un umanista, quale io mi sento.

Passiamo ora alla alimentazione. Ricordo quando io ero nel gabinetto di Nitti. Nitti non è stato apprezzato per quel grande statista che è, perchè ha governato in momenti terribili, ma se Nitti fosse stato al Governo in momenti di pace avrebbe potuto dare tutto il suo ingegno e la sua esperienza alla risoluzione di grandi problemi. Io gli rimango fedele e comprendo il suo dolore. Allora il Governo cadde tra urla ed improperi perchè il pane fu portato da 50 a 60 centesimi. Ora, nella relazione della Commissione, leggo parole che non sono arrivato a comprendere, dove si parla di una vaporizzazione di organizzazioni, di una generazione spontanea delle specialità. Sono parole oscure che non ho capito.

Ma la discussione verte specialmente laddove si parla dell'abolizione del Commissariato di igiene e sanità. Si dice: « Noi abbiamo avuto in passato una direzione generale molto importante », e ciò è vero poichè illustri scienziati come Lutrario, Santoliquido, il mio maestro De Giasca, uno dei più grandi igienisti, a questa materia importantissima dettero un grande contributo. Ma oggi il problema della sanità non è quello di una volta e noi non possiamo neppure lontanamente accettare una sia pur timida infiltrazione: si vorrebbe stabilire una direzione generale. Bisognerebbe darle una posizione finanziaria, economica, e, soprattutto, indipendente.

Il passato dice molto, ma dice ancor di più lo stato attuale. La resurrezione dei vecchi metodi è impossibile e noi abbiamo disposizioni sanitarie, tuttora vigenti, del 1934 e che portano la firma di Mussolini. Noi non dobbiamo portare rancore alle vittime passate, ma noi che risentiamo tuttora i danni morali e ma-

teriali dalla dittatura, vogliamo tolto un nome esecrato dalle pagine delle leggi. In un articolo dice: « La tutela della Sanità pubblica spetta al Ministero dell'interno e sotto la sua dipendenza ai prefetti e sindaci ».

È possibile che il prefetto e il sindaco si possano, si debbano occupare di queste questioni? È una cosa che non si sa se è stupida o ridicola, ma certamente impressionante.

Poi si dice: « I servizi di igiene scolastica, del lavoro, delle colonie ed in genere i servizi igienici e sanitari qualunque sia l'amministrazione pubblica, civile o militare da cui dipendono, debbono, per quanto riguarda la tutela dell'igiene e della sanità pubblica, essere coordinati ».

Ecco che già qui si parla di questa necessità del coordinamento, che prende poi forza da congressi medici, da tanti discorsi e da tante insistenze fatte da medici come Santero, Alberti, Pieraccini, Samek Lodovici, al Senato.

Questa questione risale a molto tempo fa. Fin dal 1875, un grande precursore dell'igiene, il professor Turchi, insisteva su questa necessità. Anche io, insieme all'onorevole Pietravalle, all'onorevole Maffi, fortemente ho sempre insistito per questo Ministero dell'igiene, ai tempi di Giolitti, alla Camera dei deputati. Al Senato, oltre ai colleghi citati, anche l'onorevole Monaldi, ultimamente, pur divergendo dal parere della nostra Commissione per certe questioni, è stato di questo avviso, del quale, in sostanza, è la 5ª Commissione quando parla del coordinamento e dell'unificazione assistenziale, riconoscendo indirettamente quel che noi vogliamo.

Ora che si parli di Ministro, di Sottosegretario, di Direttore generale o di Alto Commissario, è la stessa cosa. Anzi, non capisco perchè si debba dire « Alto » Commissario. Hanno abolito il titolo di Eccellenza, si dovrebbe anche sopprimere questo « Alto » e parlare solo di Commissario.

Se voi della Commissione riconoscete questa necessità, perchè non accettate le proposte di noi tutti medici, senatori e deputati? Sembra una beffa: riconoscete che la nostra richiesta è giusta, ma non volete concedere l'autonomia. Si confonde il lato amministrativo col lato tecnico, cosa completamente diversa, e si arriva alla proposta di portare questi servizi sanitari alla dipendenza del Ministero del lavoro. Perchè? Forse perchè questo dicastero è affidato ad un uomo di valore, il Ministro Fanfani? Ma l'onorevole Fanfani non è tecnico, non è un medico, e il Ministro non è eterno.

Io dico che dobbiamo finirla con questi sistemi.

Noi vogliamo uomini competenti, tecnici ai servizi sanitari, con un Ministero autonomo.

A proposito degli uomini improvvisati ed enciclopedici cito Ministri, Prefetti, Commissari. Ricordo tra i tanti quel Brosio citato già da Nitti.

Detto avvocato, solo per essere liberale, fu Vice-presidente del Consiglio dei Ministri e fece quel monumento della cultura, cacciando dal Parlamento uomini veramente meritevoli, che avevano un passato politico e una pratica. Infatti, non si offesero i giovani, ma si condannarono i vecchi. Ma, onorevoli colleghi, la politica è una scienza che non si improvvisa, la politica deriva da una lunga pratica; è evidente che essa esige contatto fra l'elettore e l'eletto, e di qui sorge la necessità che l'eletto frequenti il luogo d'elezione e veda i bisogni del suo paese. Questo io ritengo che debba essere l'uomo politico. E qui ricordo anche che il Pascoli dice di non volere nè l'uomo politico nè l'uomo economista, ma di volere soltanto l'uomo umano. Ebbene, Brosio cacciò Labriola, cacciò Mazzolani, cacciò Casalini, cacciò Dello Sbarba, cacciò, cioè, i migliori eletti e disse: io so che voi valete ma si è dovuto fare una legge apposita per Nitti! Mi preoccupai e mi sforzai di convincere Sforza, Presidente della famosa Consulta, ma non si occupò di questo interesse nazionale. Purtroppo, quando non si cura tale interesse non si riesce a nulla. Ma io dico, modesto come sono, che la cosa più nefasta per le corruzioni e per le industrie è la politica. E dico a voi: questo Brosio andava contro questi uomini, che valevano, con tutte le conseguenze che voi sapete. Noi paghiamo ancora, scontiamo ancora tutti questi gravi errori perchè abbiamo dato la caccia non tanto ai partiti quanto agli uomini, abbiamo mandato via i migliori uomini dal Parlamento d'allora. Questa è la grande verità.

Io conosco tutti questi cari amici, conosco Tonello, al quale voglio tanto bene; non importa se ci separa la politca, io mi sento attratto verso di voi, onorevole Tonello, che dite le parole dei poveri, come mi sento attratto verso i miei correligionari che ispirano questo rispetto verso gli uomini che sono veramente superiori e per i quali si ha la sensazione che questo è veramente un Parlamento dove ognuno di noi ha un sacrificio da compiere, dove ognuno di noi rinuncia alle conquiste personali per le conquiste del nostro popolo.

E proseguendo io dico: perchè dobbiamo fare questo Sottosegretariato di Stato e metterlo alle dipendenze del Ministero del lavoro? Perchè — dice questo resoconto che ho in mano — ci sono delle ragioni di affinità di servizio. Ma io domando: le affinità di servizio non sono forse in tutti i Ministeri? È una bella ragione, questa? Ma parliamo chiaro: questa è una parola che offende l'intelligenza dell'amico Paratore. Affinità di professione, di malattie, di profilassi, affinità di dovere, affinità di amore, queste le comprendo; ma non affinità di servizio.

Facciamolo, dunque, questo Ministero della sanità pubblica che è da tanto tempo auspicato. È un dovere che ci sia, ma, ripeto, facciamo questo Ministero con una coordinazione, direi quasi con una specie di autonomia, affinchè possa veramente funzionare e non stia sotto gli artigli implacabili di sillogismi, di critiche, di diffidenze. Rispettate questa mia franchezza: ma io penso che in un tale Ministero dovrebbero essere presenti i giuristi necessari per l'esplicazione della sua attività, perchè noi medici non possiamo interpretare la legge. Questo è giusto; ma, parliamo chiaro, il Ministero non si può fare in questo momento, quando esiste una questione importantissima generale. Voi concepite che si possa creare un organismo nuovo, alle dipendenze di un organismo che deve essere riformato, cioè il Ministero del lavoro e della previdenza sociale? Io mi sento quasi offeso dalla lettura di argomenti così peregrini.

Il Ministero della sanità e dell'igiene bisogna farlo quanto prima, ma non possiamo abolire in questo momento il Commissariato che ha quattro anni di vita ed ha avuto tre buoni Commissari. Non fo elogi, ma debbo riconoscere che sono stati encomiabili i Commissari che hanno raccolto consigli da persone competenti, hanno svolto un lavoro molto utile e hanno in mano relazioni importantissime. Approfittiamo allora di questa messe di lavori che sono stati svolti in quattro anni e poi faremo in un secondo tempo quello che auspichiamo. Ed elogio quindi l'attività della Commissione d'igiene e sanità: sono io l'incorruttibile testimonio di questa Commissione e posso additare a voi l'attività di questa Commissione veramente ammirevole nella fattività, nell'amore e nel fervore. Chè se la Commissione non rende quello che potrebbe rendere, non è colpa sua, ma è vostra: perchè non mandate alla nostra Commissione i disegni di legge che sarebbero di sua competenza? È forse un ingenuo ostruzionismo per eliminarci? Ma noi non ci faremo eliminare mai, perchè abbiamo con noi una passione che ci spinge fino alla follia. Abbiamo qui un giovane tisiologo, vanto della nostra professione. Egli ha fatto un quadro molto limpido, lungo e prolisso; ci ha letto una statistica dei malati nei sanatori. Ma che volete fare con le statistiche! Esse sono come la pelle dei guanti: si allungano, si allargano, si stringono come si vuole. Noi conosciamo un mondo che soffre e che muore.

Ma poi il nostro amico ha ricordato un altro argomento importantissimo: i tisici che sono a carico dei Comuni. A questo proposito voglio aprire una parentesi. Ma perchè volete proprio che i Comuni sopportino una spesa enorme, se si considera che il tisico costa 2 mila lire al giorno? Inoltre, quando il signor direttore — io non dico tutto questo con senso di malignità — deve ricorrere alla chirurgia polmonare, allora sono 25-30 mila lire che bisogna pagare. Non vi parlo poi di quella via che il divo Baccelli ha aperto alla terapia, quella delle cure endovenose, ma che purtroppo è talora anche una via di lucro: questa è la verità.

Inoltre bisogna considerare che il tubercolotico è quello che purtroppo più si presta alla speculazione per la sua sensibilità morale. Ognuno di noi avrà letto il romanzo di Dumas, « La Signora dalle camelie », di que-

sta donna così sensibile che non poteva sopportare l'odore dei suoi fiori, e che fu immortalata dalla musica di Verdi. Ed è appunto tutta questa sentimentalità che spinge noi ad amare questi tubercolosi i quali, effettivamente, non potranno mai avere quelle cure di cui hanno una necessità indiscutibile.

Per quel che riguarda la costruzione di sanatori, debbo fare anche qualche osservazione. Voi concepite dei sanatori costruiti in paesi umidi, a trecento metri di altezza sul livello del mare? Concepite un sanatorio a Napoli, nel punto più bello della città, dove la morte è più tragica, è più dolorosa dinanzi allo spettacolo incantevole della natura? Sono tutte questioni, queste, importantissime; e se noi volessimo parlare degli ospedali, troppo a lungo dovremmo intrattenerci. Io ho sentito con piacere che il nostro collega Ruini se ne occuperà. Ma io dico: come possono funzionare gli ospedali? Avete fatto leggi demagogiche: dovete dare gli arretrati agli impiegati, dovete dare la tredicesima mensilità ecc. ecc. Ma chi paga?. Paga lo Stato?

Gli ospedali, per vivere, sono diventati case di salute. O voi, Stato, vi decidete a dare agli ospedali quell'autonomia e responsabilità necessarie o vi dovete accollare questi bilanci.

Mi ricordo i famosi tempi di Giolitti. Questi era un semplicista con la sua bonomia e diceva che gli ospedali dovevano vivere della carità privata. Ma se di questa carità possono vivere le Opere Pie a Milano, dove è stato creato l'Istituto delle malattie del lavoro, da noi meridionali questa sensibilità non c'è e non vi potrà essere. Io sono commissario dell'ospedale di Lanciano, il quale ospedale ha perduto 12 milioni di mobili a causa della guerra. Come si può rifare l'attrezzatura di questo ospedale? Sono problemi veramente di urgente necessità che vanno risoluti con amore, con ardente passione. Non vi voglio affliggere oltre. Bisogna fare questa riforma della sanità; la sanità deve avere i mezzi di sussistenza e, se ci sono dei responsabili di queste deficienze, si abbia il coraggio di intervenire. Perdonate se abuso della vostra bontà! Io che sono il più umile fra di voi mi sento tanto esaltato, io, che sono il più umile, sento l'esaltazione di questo momento, l'esaltazione di essere vicino a voi, così buoni, tutti cari.

Nella trasformazione morale economica sociale umana del mondo attuale, attraverso l'evoluzione o sia pure attraverso una rivoluzione pacifica che avanza con un ritmo lento, ma sicuro ed inarrestabile, si facciano leggi speciali per salvare questa nostra povera umanità la quale è oppressa da tante amarezze, da tanti dolori, dall'iniquità dei misfatti e compressa da tante leggi. Che siano le leggi sapienti e rispettate!

Il grande pubblicista Sokolschi si domandava: « Chi ha tolto la libertà all'uomo, che è nato libero? La risposta è facile: la libertà è tolta da tutti i governi ». Ed allora egli protesta e dice: « Nessun uomo deve essere schiavo dell'uomo, nessuna piccola Nazione deve essere schiava di una grande Nazione ».

Onorevoli colleghi, nel prossimo mese di giugno tre avvenimenti si verificheranno a Roma, in questa *Alma mater*, in questa città eterna sempre risplendente e madre di civiltà. Il primo avvenimento sarà la solennizzazione della nostra religione impiantata sull'umanità. Umanità! Questa parola fu detta per la prima volta nel mondo da Cristo. Il secondo avvenimento riguarda noi medici: Roma raccoglierà l'assemblea generale delle amministrazioni sanitarie mondiali. Essa avverrà in questa nostra Italia, questa Italia sanitaria che ha creato una internazionale, la prima internazionale dopo quella di S. Francesco, quella della Croce rossa, che combatte e non uccide, che combatte e salva! Della Croce rossa fu precursore un umile uomo abruzzese che la filantropia fece santo, Camillo de Lellis, e fu fondatore il celebre chirurgo napoletano prof. Palasciano. Noi la possiamo additare in questa solenne occasione ad esempio al mondo, e Roma e l'Italia medica potranno riaffermare i princìpi altamente umani di appaciamento e di amore! Il terzo avvenimento sarà l'inaugurazione a Roma della statua del Mazzini fatta dallo scultore Ferrari. Questa statua fu relegata in un sotterraneo della fonderia Laganà a Napoli perchè a Mussolini non piaceva. Il celebre scultore diceva a Laganà: « Tu vedrai questa statua ma io no ». Il grande artista, se non la vedrà con gli occhi del corpo, la vedrà con gli occhi del suo spirito immortale. La statua sarà inaugurata il 2 giugno eternando l'immagine dell'apostolo gigante della umanità, come lo ha definito il Pascoli.

Sarà la sintesi di questi avvenimenti, una sintesi che mi piace concludere con l'aspirazione mazziniana: fare di tutte le patrie una patria sola della quale saranno cittadini tutti gli uomini i quali in un abbraccio fraterno confonderanno gli errori del passato e le speranze dell'avvenire! *(Applausi vivissimi e generali).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO Onorevoli colleghi, non posso fare un discorso tecnico perchè non ho la capacità tecnica e non c'è di peggio che atteggiarsi a tecnico quando realmente non lo si è. Posso parlare come un osservatore dei fenomeni sociali. La prima impressione che ebbi quando esaminai un po' il bilancio dell'onorevole Pella, fu quella che si trattasse di un bilancio non di ordinaria ma di ordinarissima amministrazione. Siamo in tempi dinamici: si parla di un periodo rivoluzionaro, si dice che siamo in un periodo di grandi trasformazioni sociali; si grida a gran voce che si vogliono affrontare tutti i problemi: ebbene, viene il bilancio e vediamo che si cammina sempre sulle stesse rotaie, che è sempre il carro sgangherato della finanza italiana che tira avanti ansimando, come può.

Voi direte che non si è potuto fare di meglio. Nel campo tecnico, io non ho degli appunti da fare, ma soltanto mi duole che nell'impostare i bilanci dello Stato non si sia dato il debito posto a quelle che sono anche le valutazioni morali, politiche e sociali del momento che attraversiamo, perchè voi potete fare un bilancio tecnicamente giusto per tutti i tempi, per tutti gli Stati ma questo bilancio dovrà pur subire, a seconda del variare delle condizioni politiche ed economiche del Paese, delle grandi variazioni, onorevoli colleghi. Voi avete sentito con quanta passione, con quanta evidenza gli illustri colleghi medici hanno difeso la loro causa; voi avete sentito la inanità degli sforzi compiuti nel nostro Paese per alleviare, almeno in parte, le sofferenze del popolo italiano. Io dovrei descrivervi lo spettacolo doloroso della scuola italiana, di questa povera scuola italiana.

Bisogna fare un raffronto tra i bilanci dei vari Dicasteri e vedere se ci è stato l'intento di allargare l'animo verso il domani del nostro Paese. No: siamo rimasti come per il passato, ed in molte cose siamo andati più indietro perfino del fascismo. Io ho il coraggio di dire certe cose. In ciò che era infatti materia di previdenza sociale e di igiene, a parte i difetti e gli errori degli uomini di allora, noi eravamo più avanti di quel che siamo oggi. Esaminiamo, per esempio, le disposizioni di legge sulla maternità. L'onorevole Palumbo dovette alla Costituente implorare che fossero mantenuti i fondi per la difesa della maternità e per le puerpere.

Le scuole italiane: sulle scuole discuteremo i singoli articoli nell'apposito bilancio, ma badate che io nel problema della scuola non faccio questione di partito, di indirizzo. Noi sappiamo, e voi lo sapete meglio di me, che l'attuale Ministro dell'istruzione è un fautore convinto della scuola confessionale ed è un avversario convinto della scuola laica. Quindi, come tale, anche profondamente mio avversario, sul terreno politico. Ma se egli avesse fatto qualcosa sul terreno prettamente meccanico ed economico, lontano da quella che può essere la questione di principio che ci divide, io per il primo direi: è un uomo che ha fatto qualche cosa, il Ministro della Democrazia cristiana non ha abbandonato la scuola.

ZOLI. Abbiamo aumentato il numero degli insegnanti di 80.000 unità.

TONELLO. Ciò perchè avevate molti democristiani da mettere a posto. *(Ilarità).* In Italia sono diventati pareggiati una quantità di istituti che hanno buttato sul mercato vagoni e vagoni di maestri, che non hanno trovato e non trovano posto: istituti religiosi, si capisce. Tutta questa gente sul mercato bisognava accontentarla ed allora sono stati impiegati, ma dividendo gli orari. Prima di fare tante scuole, bisognava fare anche i locali per queste scuole.

Lei, onorevole Zoli, sa che si adopera un numero di maestri con una metà di ore di insegnamento per i singoli alunni delle varie classi.

ZOLI. Bisogna calcolare gli scolari.

TONELLO. Ci sono scuole dove i ragazzi hanno solo due ore di lezione; immaginate quindi che razza di programmi possono svolgere!

Poi si tratta di scuole per modo di dire. Io, forse per il fatto che sono vecchio, rimpiango ancora l'antica scuola del mio villaggio, dove un povero maestro, senza aver tanto studiato, ci insegnava, però, almeno fino alla terza elementare a leggere, scrivere, a saper fare una lettera ed a sbrigare le cose della vita. Andate adesso a vedere nelle quarte, nelle quinte, nelle seste classi che cosa si fa, quali risultati si hanno. Qualcuno di voi avrà figlioli o nipoti a scuola. Esaminate i quaderni, esaminate l'esito di questo insegnamento e vedrete a che punto siamo ridotti.

Anche negli istituti autorizzati dalla buona volontà del Ministro Gonella, ci sono tutte le deficienze che naturalmente si verificano sempre in una scuola che non è controllata.

Ho visto nel bilancio che la somma stanziata è maggiore. Ma così come spendete il denaro, lo spendete sempre male. Intanto dovete facilitare la costruzione di edifici scolastici. In questi ultimi venti anni in certi paesi di campagna si è quasi raddoppiata la popolazione. Per di più non ci sono nemmeno le abitazioni per i maestri. Il maestro arriva da lontano con la biciletta, purchè il tempo lo permetta, e scappa via al più presto. È scuola questa? No! La missione del maestro è di vivere a contatto con le famiglie e di dare alla popolazione l'esempio della sua vita. Questo sgonnellare per le viuzze dei paesi di campagna di maestri e di maestre, non giova alla scuola. Questi maestri porteranno sì la garanzia religiosa, ma fino ad un certo punto. Non illudetevi! La scuola in Italia, specie la scuola primaria, ha bisogno di radicali mutamenti nei suoi programmi ed anche nel personale addetto. Con i bilanci da voi presentati questo servizio resta immutato. Almeno costruite gli edifici scolastici! Vi sono tanti paesi poveri di campagna dove bisogna fare queste scuole: questi paesi hanno fatto anche delle domande per avere dei sussidi dai Ministeri, per avere il contributo statale, ma esse restano quasi sempre inesaudite; tirano alle volte avanti per mesi e per anni, prima di avere una risposta dai Ministeri, e intanto però il male diventa peggiore, s'incancrenisce, e la popolazione scolastica si agglomera sempre più, perchè, restando somari, gli scolari non possono essere promossi e le spese aumentano. Avete mai fatto i conti di quanti sono gli alunni che ripetono l'anno nelle scuole così mal congegnate, così come sono adesso? È vero che l'alunno un po' deficente o un po' tardivo, ripete l'anno, ma quando questo diventa il fenomeno della maggioranza degli scolari di una classe, allora dico che il difetto sta nel modo con cui la scuola è ordinata e nell'insegnamento. Perchè io capisco che un medico sbagli una diagnosi e mandi nel mondo di là anche il proprio ammalato, ma se proprio tutti quelli che un medico cura vanno nel mondo di là, che cosa dobbiamo dire? Che il medico è più bravo degli altri? E così è per la scuola. Quando io andavo a visitare le scuole, non badavo all'alunno che era più vivace e che rispondeva per primo, perchè ciascuna scuola aveva quei quattro o cinque o sei alunni educati, fini, ben nutriti, figli di borghesi, che sapevano rispondere, ma mi curavo degli abbandonati, degli ultimi, che io riconoscevo guardandoli negli occhi e poi dicevo al maestro: guardate che l'opera vostra è tanto più efficace quanto più essa si estende al maggior numero di alunni. Che importa a me che voi svolgiate un programma per tre, quattro o cinque alunni, quando mi lasciate la generalità degli alunni deficiente? Invece adesso si fa il contrario: basta promuovere il figlio del grosso proprietario, il figlio del sindaco, dei tre o quattro benestanti del Paese perchè si dica: quello è un bravo maestro. Io vorrei un po' vedere invece se i figli della povera gente, se i poveri bambini che...

PRESIDENTE. Onorevole senatore, queste osservazioni sarebbero più esatte se rivolte al Ministro Gonella.

TONELLO. Io dico questo perchè, siccome Gonella farà credere all'Italia che egli è stato il grande riordinatore della scuola italiana, nell'interesse della scuola si sappia che egli, fino ad oggi, non ha fatto che rovinare la scuola italiana e specialmente la scuola primaria. (*Commenti dal centro*). Del resto, i medici hanno parlato dell'igiene, io parlo della scuola che è soprattutto una deficienza che c'è in Italia.

ZOLI. Siamo fuori tema.

TONELLO. Io dico al Ministro del tesoro: voi avete fatto un bilancio senza conoscere il bilancio individuale dei contribuenti italiani. Quali norme avete voi, quale sicurezza su

quella che possa essere l'efficienza positiva di ogni contribuente italiano? Voi sapete che in Inghilterra ogni contribuente ha il suo libro, si sa che cosa possiede.

In Italia si è giocato ancora nel buio; c'è ancora il segreto delle banche, c'è ancora l'evasione spaventosa dalle imposte. Osservate la sproporzione che c'è fra le imposte dirette e le imposte indirette, perchè queste ultime le pagano tutti perchè non si accorgono di pagarle, mentre quelle dirette che si devono pagare in denaro sono visibili; ma quante evasioni in queste! Io speravo che venisse una riforma in Italia. In Francia — guardate che io non sono un entusiasta della Francia perchè anch'essa ha le sue magagne, forse più di noi — si è fatto il cambio della moneta subito dopo la guerra. Ricordo che ho dovuto farlo anch'io. Ciascun cittadino doveva attestare con una firma su una tabella il denaro liquido che possedeva e i titoli di rendita nominativi o al portatore che aveva presso le banche, ed infine firmava con due testimoni. Se nelle banche vi erano depositi di denaro che non avevano il titolare, passavano nelle casse dello Stato; era naturale, perchè era una ricchezza non denunciata, nascosta, che doveva essere rivelata perchè vi fosse applicata con giustizia la tassazione. In Italia sareste capaci di fare altrettanto? Di emanare cioè un provvedimento tale che obbligasse a denunciare anche le cartelle di rendita che si hanno? Non lo farete mai, specialmente poi se andrete a toccare gli interessi di certi istituti cari agli amici della Democrazia cristiana. (*Interruzioni dal centro e dalla destra*). Io vorrei che si applicasse una tassa su tutte le speculazioni che sono state fatte sul cambio della valuta italiana: il caso Cippico è un piccolo bubbone scoppiato nella immensità della piaga del nostro Paese.

Questa è la verità; voi parlate di applicare le tasse con giustizia: le applicherete ai poveri diavoli che non possono nascondere niente, ai piccoli proprietari che, naturalmente, seguitando nella vostra morale di aumentarle, seguitate a farli pagare, che devono pagare adesso e che dovranno pagare di più quando saranno meglio applicate le leggi e le direttive, e andranno a finire alla malora. Questo è quello che volete fare a scartamento ridotto, ma tutto andrà in malora prima, perchè, vedete, il piccolo proprietario che si è formato un piccolo podere e che lo lavora, si presuppone che abbia un cervello e una passione per la terra. Quello che viene d'improvviso messo in possesso di un pezzo di terra non ne sente la passione, potrà avere l'avidità della terra, ma non sente questa passione; e non ha attitudine nemmeno per condurre la terra. Io sono un sociaista, ma vi dico francamente che vorrei che la piccola proprietà sorgesse come un fenomeno naturale di conquista del lavoratore della terra, di conquista non nel campo politico, perchè, durante il tempo delle elezioni, voi, democratici cristiani, avete promesso mari e monti ai contadini. Io ho il piacere di dirvi che io non ho mai promesso niente, anzi ho detto: badate che se la terra dovesse venire divisa come un salame in tante piccole fette, la produzione italiana andrebbe a catafascio, si andrebbe peggio. Voi avete fatto ormai correre per il Paese certe massime che illuderanno la povera gente senza dare ad essa il beneficio almeno di una riforma agraria intelligente che aumenti la produzione, che aumenti la ricchezza, e che alzi il livello di vita materiale e morale dei braccianti e dei contadini.

Dunque, in ogni modo, dati i bisogni del Paese, bisogna rilevare che i vostri bilanci sono fatti al di fuori di ogni buona regola. Voi avete visto l'impostazione degli anni precedenti, avete seguitato a mettere le voci nello stesso modo di prima, non facendo la diagnosi di quelli che sono i bisogni che si cuiscono giorno per giorno nel nostro Paese. Bilancio, quindi, di ordinaria amministrazione.

Il mio amico, onorevole Fortunati, ha parlato con la capacità tecnica che egli possiede ed ha toccato quindi i punti che più dolevano; vi ha detto quali realmente sono i difetti, anche dal lato tecnico dei vostri bilanci; io non posso farlo questo, ma posso dirvi che voi, non volendo uscire dal passato, non volendo tentare nessuna via nuova, non volendo dare al Paese la sensazione che in Italia si comincia a vivere un'altra vita e che c'è un altro concetto di giustizia sociale, voi non farete camminare il nostro Paese, anzi lo ricaccerete indietro; ed anche le leggi che fate, se

hanno in sè qualcosa di buono, non produrranno quel bene che dovrebbero produrre. Il nostro è un Paese sfiduciato, è un Paese avvilito. Credete pure che in tutte le classi c'è un decadimento.

La borghesia italiana si riduce ad un pugno di affaristi, oppure di misoneisti che nascondono la ricchezza per sottrarsi agli oneri sociali che le nuove condizioni del Paese impongono. Inoltre, lasciate che lo dica, c'è anche un proletariato il quale ancora non è bene addestrato alle sue sante battaglie, in quanto io penso che ben diverso sarebbe il vostro bilancio, onorevole Ministro ed onorevoli signori del Governo, se in Italia ci fosse un proletariato veramente organizzato per la difesa dei propri interessi al di sopra di ogni faziosità di parte, che tutelasse quelli che sono realmente gli interessi suoi di classe di fronte allo sfruttamento capitalistico e di fronte alle classi borghesi. Allora sì che sareste costretti a fare qualche cambiamento! Approfittate del momento di decadimento, di stanchezza, delle moltitudini lavoratrici che si dividono, si litigano tra loro non sapendo che così scavano la loro fossa, approfondiscono l'abisso della loro schiavitù. Ma io non dispero, verrà il tempo in cui il proletariato si leverà in piedi con un solo volere, con una sola fede, per ottenere nel campo economico e nel campo sociale quelle rivendicazioni a cui ha diritto e che deve ottenere, altrimenti saremo minacciati tutti dall'imbarbarimento del nostro Paese. Le statistiche della delinquenza minorile non vi dicono nulla? Le malattie dei bambini che si acuiscono sempre di più non vi dicono nulla? Non vi dice nulla questo esplodere terribile nella vita del proletariato di forme degenerative morali? Vediamo i bambini di sette, otto anni, che sanno appena leggere, andare a comprare i giornali pornografici, che voi alimentate, che voi stampate. Sono forme degenerative, di cui un Governo che volesse tutelare gli interessi del Paese dovrebbe preoccuparsi. E non avete visto i libri di testo delle scuole? Vorrei che fosse qua il Ministro, grande edificatore della scuola italiana: avete visto che razza di porcherie si dànno in mano ai poveri bambini, porcherie anche dal lato letterario oltre che educativo.

Orbene fare un bilancio dello Stato trascurando quelli che sono i bisogni delle classi lavoratrici, quelle che sono le aspirazioni ancora esistenti del popolo lavoratore, formare un bilancio che non tuteli quelli che sono i ceti lavoratori, che non tuteli ogni forma di libertà, ogni spirito di sacrificio sociale, formare un bilancio, l'ho detto prima con una frase comune, di ordinaria amministrazione, non è, Ministro Pella, un grande merito. Non passerete alla storia come un grande riformatore della finanza italiana. Me ne dispiace, perchè siete un uomo simpatico, perchè avete il merito della chiarezza quando esponete le vostre cose di finanza. So che molte volte in voi vi è la volontà di fare qualche cosa di buono. Mi ricordo che una volta, prospettando al Ministro Pella, alla Camera, le tristi condizioni dei paesi rurali dove la grande proprietà è in mano di due o tre possessori che vivono lontani dai paesi, non contribuendo in nessun modo nelle spese dei piccoli Comuni di campagna, mi ricordo che prospettando questi fatti dicevo: ma perchè la tassa focatico, o l'imposta di famiglia devono essere versate tutte al Comune dove risiede il grande proprietario mentre al comunello dove il grande proprietario ha i suoi campi e che deve mantenere le strade, le scuole e spendere per i bisogni urgenti della sua popolazione non si versa nulla? Ma l'imposta su quella forma di ricchezza non dovrebbe andare anche in parte a beneficiare coloro che producono tale ricchezza? Mi ricordo che un giorno, nel Gabinetto di Pella, mentre facevo questa osservazione, era presente un omino, non so se fosse il capo ufficio, che si oppose decisamente e rispose al Ministro: «Se mi ordina di fare la legge, la faccio!». Come per dire che non c'era niente da fare. Doveva forse avere qualche villetta, comunque era un conservatore rabbioso *(ilarità)* che non voleva andare a toccare questi signori proprietari. Io speravo che l'onorevole Ministro Pella, ed anche il Ministro Vanoni, avessero trovato una forma per accontentare, per fare un'opera di giustizia, se non altro stabilendo che le tasse di famiglia dovessero andare a beneficio delle amministrazioni dove quelle date ricchezze, per cui si tassano i proprietari, si producono, in modo che anche i piccoli Comuni, che hanno i proprietari fuori di

casa e ci capitano solo quando si tratta di togliere il prodotto ai contadini, potessero almeno avere qualche vantaggio.

Per fare un esempio, si implorò qui una legge per dare una specie di assoluzione a quei poveri diavoli che erano incorsi in infrazioni alle leggi annonarie. La legge fu fatta dal Ministro di grazia e giustizia. Vi erano i grossi pescicani, i quali erano stati tassati fortemente, ma che avevano impiantato le loro cause con bravi avvocati. Venne per essi l'amnistia, ed è avvenuto invece che magari un povero contadino, che per dare ad un disgraziato del proprio paese un poco di farina era stato condannato a 200 o 300 mila lire di multa oltre al carcere e che, non avendo potuto impiantare lunghe cause, aveva scontata la pena, non ricavò alcun beneficio da questa legge. Mi ricordo che nel mio paese ad un povero contadino portarono via l'unica mucca che possedeva. Egli mi diceva: pazienza per i tre mesi che ho fatto nel carcere, li ho fatti volentieri, perchè se non altro non c'era da lavorare *(ilarità)*, ma la mucca non dovevano portarmela via.

E così anche molti altri disgraziati sono rimasti delusi da questa crudeltà. Almeno a coloro che avevano sofferto il carcere e che si erano visti portare via lo strumento del proprio lavoro, l'ammenda fosse stata restituita! Ma prima di tirar fuori dalle grinfie dello Stato i denari che sono stati versati ce ne vuole.

Questo per dire che qualunque provvedimento voi facciate, anche giusto, non lo fate bene, non lo fate completo, perchè in Italia ci sono sempre gli arruffoni e i malviventi che ne approfittano, se voi siete buoni. In Italia anche adesso si fanno contravvenzioni di ogni genere, specialmente nel campo fiscale, ci sono evasioni spaventose, ma nessuno provvede quando si tratta di grossi contravventori. Il popolo in fondo è rassegnato, pensando che quando si tratta di costoro, non si provvede, ma quando si tratta di povera gente, subito si è costretti a pagare. Ed effettivamente è così.

Ora, io so che queste non sono cifre di bilancio, che queste non sono discussioni che possono piacere al signor Presidente, ma sono osservazioni che hanno la loro ragione di essere nel momento in cui si discutono i bilanci dello Stato. E quindi io vi dico: quando applicate delle leggi, anche modeste, evitate tutte le possibili evasioni da tali leggi. Siate inesorabili, ma non con la povera gente, che a volte sbaglia, ma per ignoranza, bensì con quelli che sono spinti soltanto dal loro egoismo e che non sentono il bisogno di venire in aiuto della collettività in questo momento terribile per il nostro Paese.

Queste cose ho voluto dirvi; deficienza, dunque, nell'igiene, deficienza assoluta nella scuola, cioè nelle branche di prima forza dell'attività dello Stato. Adesso noi possiamo anche gridare contro il bilancio della guerra, che è ancora molto ben rimpolpato. Siete stato voi, onorevole Pella, così resistente verso il Ministero della guerra come lo siete stato verso gli altri Ministeri? Io non so, ma so che in fin dei conti noi abbiamo un esercito che presso a poco equivale a quello che aveva una volta il Duca di Modena: un esercito per modo di dire, insomma. Abbiamo una mostrina per le riviste, che serve quando va in giro il Presidente della Repubblica o quando va in giro il Ministro della guerra. Ma in fondo un vero e proprio esercito non c'è: e allora, vedete se tutti quei miliardi che spendete per l'esercito non possano essere meglio distribuiti in altre attività più feconde per il nostro Paese.

Bisogna far capire agli italiani che ormai il tempo epico è passato, ormai la gloria delle armi non c'è più; c'è una gloria nuova che sorge nella civiltà nostra: la gloria dell'uomo che lotta e che soffre per togliere il dolore all'umanità. I veri eroi non sono gli eroi della spada, non sono gli eroi della strage; non sono i grandi strateghi che vogliono cambiare la faccia del mondo e la carta geografica ogni tanto nella storia. Noi abbiamo bisogno di dare agli italiani la coscienza che essi possono essere grandi ancora nel mondo se sapranno portare una parola di civiltà mediante una vita di lavoro, di studio, di raccoglimento, di volontà tenace, per elevarsi intellettualmente, moralmente ed economicamente. *(Applausi e congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta alla Presidenza la seguente interpellanza:

Al Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere a carico dei responsabili della brutale aggressione da parte della forza pubblica, di cui sono stati oggetto i partigiani riuniti a Decima di Persiceto, in una manifestazione regolarmente autorizzata dalla Questura, durante la quale, senza giustificazione alcuna, numerosi di essi, compresa una donna, alla presenza di un suo piccolo figlio, furono contusi e feriti, e il vessillo di un glorioso reparto partigiano calpestato nel fango.

Fatto avvenuto il pomeriggio del 22 maggio.

MANCINELLI.

Prego il Governo di dichiarare quando intende rispondere a questa interpellanza.

PORZIO, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri.* Riferirò al Ministro competente, il quale indubbiamente farà conoscere al più presto quando intende rispondere alla interpellanza del senatore Mancinelli.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario:*

Al Ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare che, dato lo stato pericolante dello stabile nel quale è posto l'ufficio delle imposte di Andria (Bari), tale ufficio sia trasferito in altro Comune, in considerazione che una città di oltre 60 mila abitanti e con un territorio di 44 mila ettari di terreno, non può assolutamente restare priva di un così importante ufficio pubblico.

JANNUZZI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se — contro quanto si minaccia — non reputi sia necessario mantenere la linea automobilistica di recente istituzione Bari-Roma (per via interna), secondo il parere espresso da tutti i Sindaci interessati e ciò, almeno, finchè i cinque grossi comuni di Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi e Bitonto non siano collegati, mediante la ferrovia in costruzione, con la linea statale e perchè abbiano una buona volta a considerarsi con maggior rispetto, in materia di comunicazioni e di trasporti, le esigenze di 200 mila cittadini.

JANNUZZI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per conoscere se, per ovvie ragioni di ordine morale, di giustizia e di equità, oltrechè nell'interesse dell'Esercito, non ritenga opportuno ed urgente modificare l'articolo 14 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, nella parte relativa al non conseguimento dell'avanzamento da parte degli ufficiali del soppresso ruolo mobilitazione, transitati nel servizio permanente effettivo ai sensi del citato articolo.

E ciò nella considerazione che tale provvedimento colpisce, senza giustificato motivo, molti ufficiali superiori di recente ed accurata selezione professionale, culturale e politica, che per vagli precedenti subiti sono stati ritenuti meritevoli di ascendere fino al grado di colonnello e la cui carriera era già stata gravemente danneggiata dal lungo ristagno seguito alla prima guerra mondiale, ed in conseguenza delle modifiche apportate alla legge Gazzera istitutiva del ruolo stesso.

Infatti di tale ruolo faceva parte una eletta schiera di ufficiali di primo piano immessi nel ruolo stesso in seguito a concorso per titoli e valutati dalle autorità gerarchiche e centrali sia dal punto di vista tecnico-professionale che culturale e di carriera. Essi sono stati ritenuti meritevoli di essere transitati in tale ruolo, che, come è stato chiaramente detto nella relazione che accompagnava il progetto di legge relativo, si proponeva la scelta di un

ruolo di ufficiali che per i loro precedenti di servizio ed i requisiti di cultura tecnico-professionale posseduti, dessero garanzia di bene assolvere i compiti delicati e di una certa importanza come quelli della mobilitazione, del reclutamento ecc. presso i Comandi di G. U. e periferici, devoluti quasi sempre ad ufficiali col titolo della Scuola di guerra.

Tale modifica si impone, anche per eliminare la sperequazione di trattamento usato a tale categoria di ufficiali nei confronti degli ufficiali mutilati ed invalidi di guerra riassunti, per i quali è stato previsto dall'articolo 15 della predetta legge di poter conseguire promozioni sino al grado di colonnello.

Non si vede infine la ragione per cui il trattamento previsto per gli ufficiali mutilati, invalidi riassunti, che tanti benefici hanno usufruito per il passato, non debba essere esteso anche alla categoria degli ufficiali già appartenenti al R. M., che tanto hanno saputo ben meritare durante l'esplicazione del loro specifico servizio.

TIGNINO.

Al Ministro dell'interno, per sapere le ragioni che hanno indotto le Autorità governative a dare ordini di stracciare un manifesto inneggiante alla pace, affisso dalla Giunta comunale di Vittoria (Ragusa), e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare verso quei funzionari che hanno così palesemente infranto la legge e colpito il sentimento di quella popolazione.

TIGNINO.

Al Ministro delle finanze, per conoscere le sue decisioni nei riguardi degli agricoltori e specialmente degli orto-frutticultori colpiti nelle loro coltivazioni dalle recenti grandinate; e per sapere se l'Amministrazione adotti per le dolorose conseguenze provvedimenti previsti e formulati con criteri razionali.

CONTI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non crede giusto e opportuno portare il peso delle lettere ordinarie da 15 a 20 grammi, come si pratica in quasi tutte le Nazioni.

LOCATELLI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che hanno indotto l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato a rescindere bruscamente i contratti di approvvigionamento di carboni agglomerati con gli stabilimenti I.N.A.C. di Livorno e similari di Cremona e di Mestre, brusco provvedimento che ha gettato nella disoccupazione centinaia di operai e di impiegati.

BARONTINI.

Al Ministro del tesoro: premesso che il compenso per il lavoro straordinario stabilito per gli impiegati dello Stato di grado superiore al 7° si deve considerare come una vera e propria integrazione di retribuzione ispirata più che altro, nell'attuale trattamento economico degli statali ancora appiattito, al concetto di tener conto delle più elevate funzioni e quindi delle maggiori responsabilità insite nei predetti gradi direttivi, si desidera sapere dal Ministro del tesoro se non ritenga giusto provvedere ad eliminare la forte sperequazione esistente nel criterio di retribuzione di tale compenso fra i predetti impiegati di quasi tutti i Ministeri dove vige il compenso « forfetario » e quelli del Ministero dell'Africa Italiana dove tale sistema viene adottato soltanto per gli impiegati di grado 4°, mentre quelli dei gradi 5° e 6°, specie dei ruoli tecnici, o non ricevono compenso alcuno per lavoro straordinario o lo ricevono saltuariamente ed in misura irrisoria.

Poichè la sperequazione è così notevole che i dipendenti del Ministero dell'Africa del grado superiore al 7° hanno una retribuzione complessiva, anche tenuto conto dei recenti aumenti, di gran lunga inferiore a quella percepita prima degli aumenti stessi dai loro colleghi pari grado, ma fruenti del compenso forfetario per lavoro straordinario, il Ministro del tesoro nella sua illuminata imparzialità esaminerà la possibilità di accogliere integralmente le richieste di fondi per lavoro straordinario avanzate dal predetto Ministero dell'Africa Italiana che, invece, vengono sistematicamente falcidiate dal Ministero del tesoro stesso, contro ogni principio di equità di trattamento verso gli statali dei detti gradi.

DE GASPERIS.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se si intenda provvedere definitivamente alla corresponsione di adeguati assegni ai ciechi invalidi al lavoro e quanto meno, proseguire anche dopo il 30 giugno, alla corresponsione del contributo mensile di L. 2.000 che viene attualmente erogato.

BERLINGUER.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (381) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16.

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (294).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 (293).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (292).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti